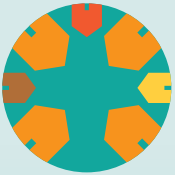


l'Eco



della Pieve

Periodico dell'Unità Pastorale
Pieve dei Berici

• Colzè
• Costozza

• Longare
• Lumignano



Signore, mia roccia e mio redentore

Anno VII - n. 18

LUGLIO 2026

Periodico
dell'Unità Pastorale
PIEVE DEI BERICI

e-mail: elscandolaro@gmail.com

<https://www.pievedeiberici.it>

**Destinato a tutte le famiglie
dell'Unità Pastorale**

La Redazione si riserva la facoltà di apportare
correzioni o riduzioni agli articoli.

Quanti consegnano foto si assumono la
responsabilità di avere il consenso
delle persone interessate.

Tiratura n. 2.200 copie
C.i.P. 20.06.2026

in copertina

Arrampicatori al covolo grande
del Monte Brojon a Lumignano;
sullo sfondo l'Eremo di San Cassiano

quarta di copertina

Spighe di orzo pronte alla raccolta
in località Ponte di Lumignano

(foto Daniele Volpe)

Sommario

<i>La voce della Redazione</i>	3
<i>La vita piena nasce dall'incontro con Dio</i>	4
<i>Quattrocento appelli alla pace</i>	6
<i>Una vita alla ricerca della verità: Edith Stein</i>	8
<i>La prima Enciclica di Papa Leone XIV</i>	10
<i>Tu vivrai nella luce di Dio</i>	12
<i>Medici senza confini di amicizia</i>	14
<i>Poesia: Un grazie per il creato...</i>	17
<i>Il nostro grazie alle suore</i>	18
<i>Giornata conclusiva del cammino di fede</i>	21
<i>Maria Cabrellon si racconta</i>	22
<i>Momenti di fede e di comunità</i>	24
<i>La Caritas diocesana ci invita a camminare insieme</i>	25
<i>Una tradizione rinnovata</i>	27
<i>Sarò barbiere, ma non solo: intervista a Gino Quagliato</i>	28
<i>La Via Crucis dei giovani</i>	33
<i>Il coraggio di una scelta</i>	34
<i>Tempo di resoconti</i>	35
<i>Chiesa della S. Croce</i>	36
<i>Quattro risate... in Unità</i>	38
<i>Poesia: I veci</i>	39

La voce della Redazione



Cari Lettori,

anche questo numero de l'Eco della Pieve ci offre l'occasione di fermarci e riflettere su temi che parlano alla nostra vita personale e comunitaria.

Troviamo anzitutto le parole di papa Leone XIV che, fin dai suoi primi interventi, ha richiamato con forza il valore della pace, invocandola più volte come dono da custodire e come impegno concreto per ogni cristiano. In un tempo segnato da conflitti, divisioni e profonde trasformazioni sociali e tecnologiche, il Papa ci invita a non perdere di vista la dignità della persona umana, ricordandoci che il vero progresso nasce dall'incontro, dal dialogo, dalla solidarietà e dalla capacità di costruire relazioni autentiche.

Ci colpisce poi la testimonianza di Cristina e dei medici volontari impegnati in missione in diverse parti del mondo, dove la competenza professionale si unisce alla generosità e all'attenzione verso i più fragili, offrendo un esempio concreto di servizio e fraternità.

Un rilievo particolare merita l'articolo dedicato alle suore della Scuola dell'Infanzia di Costozza, presenza preziosa che per molti anni ha accompagnato la crescita di bambini e famiglie. Attraverso il loro stile fatto di accoglienza, fede e dedizione, hanno lasciato

un segno profondo nella vita della comunità, testimoniando ogni giorno il Vangelo con semplicità e amore. Ora continueranno la loro missione in altri luoghi, ma come giustamente ci ricordano le maestre che con loro hanno seguito la Scuola dell'Infanzia, resta a noi il dovere di fare tesoro dell'esempio che le sorelle ci lasciano.

Tra racconti, esperienze e momenti di vita comunitaria, queste pagine ci ricordano quanto sia importante continuare a camminare insieme, custodendo la memoria del bene ricevuto e aprendoci con fiducia al futuro.

A tutti voi auguriamo una serena estate, con un pensiero speciale ai bambini, ai ragazzi, agli animatori e a tutti i volontari impegnati in Grest, campi scuola, campeggi ed in tutte le attività estive delle nostre comunità. Possano essere settimane ricche di amicizia, crescita e gioia condivisa, occasioni preziose per stringere nuove relazioni, rafforzare quelle già esistenti, scoprire i propri talenti e vivere esperienze che lascino nel cuore ricordi belli e duraturi. Siano giorni vissuti nella serenità, nel divertimento e nella condivisione, capaci di far crescere nei più giovani il senso della comunità, dell'accoglienza e della speranza.

La Redazione

l'editoriale



Buona lettura
e buona estate a tutti!

LA VITA PIENA NASCE DALL'INCONTRO CON DIO

di don Enrico Pajarin

Il 2026 è un anno ricco di proposte spirituali, offerte dal *Giubileo Mariano* vissuto attorno a Monte Berico e dall'*Anno di San Francesco*, indetto da papa Leone XIV per celebrare l'800° anniversario del Transito di san Francesco d'Assisi.

A distanza di otto secoli, la figura del Poverello continua a suscitare interesse negli uomini e nelle donne del nostro tempo e a motivare tanti pellegrini a visitare i luoghi della sua vita e della sua preghiera. Il motivo di questa attrazione risiede forse proprio nella sua storia, che nasce da una profonda ricerca di felicità, di senso e di pienezza.

Come ogni giovane, Francesco aveva sogni, desideri e ambizioni. Cercava la felicità e immaginava di trovarla nel successo, nel prestigio, nel diventare un cavaliere rispettato e ammirato. In fondo, non è forse la stessa ricerca che abita anche noi? Tutti desideriamo una vita piena e significativa. I ragazzi sognano il loro futuro, i giovani cercano la propria strada, gli adulti custodisco-



no speranze, responsabilità e progetti. Ognuno continua a domandarsi dove possa essere trovata la vera felicità.

La vicenda di Francesco ci ricorda che questa ricerca richiede il coraggio di fermarsi e ascoltarsi in profondità. La frenesia del nostro tempo rende tutto più difficile, ma resta necessario trovare spazi di silenzio, di preghiera e di riflessione. Francesco amava ritirarsi in luoghi appartati come l'Eremo delle Carceri o la Verna. Lì imparava ad ascoltare la voce del Signore e a riconoscere la propria vocazione. Anche noi abbiamo bisogno di questo dialogo intimo con Dio, non per fuggire dalla realtà, ma per

viverla più autenticamente.

In questo cammino scopriamo che il Signore è la roccia sulla quale fondare la nostra esistenza. Non una sicurezza che elimina le difficoltà, ma una presenza fedele che accompagna e

sostiene. Quando impariamo ad affidarci a Lui, il nostro sguardo cambia e cominciamo a riconoscere il volto di Gesù nelle persone che incontriamo, soprattutto in quelle più fragili e ferite dalla vita.

Uno degli episodi più noti della vita di Francesco è l'incontro con il lebbroso. Ciò che inizialmente gli suscitava paura e rifiuto, diventa l'occasione per una scoperta decisiva: in quel fratello sofferente Francesco incontra Cristo stesso. Da quel momento la sua vita cambia profondamente. Le relazioni autentiche, l'accoglienza reciproca e la vicinanza a chi è nel bisogno non impove-

riscono la nostra vita, ma la rendono più vera e più felice.

Papa Leone XIV ci invita a riscoprire la magnifica umanità presente in ogni persona. Ogni uomo e ogni donna custodiscono una dignità che precede ogni giudizio, differenza o fragilità. Quando ci avviciniamo gli uni agli altri con rispetto, ascolto e misericordia, permettiamo al Vangelo di prendere forma nella vita quotidiana delle nostre comunità.

Questa consapevolezza ci conduce a un altro insegnamento di san Francesco. All'inizio del suo cammino egli si dedica alla ricostruzione della piccola chiesa di San Damiano. Solo più tardi comprenderà che il Signore gli stava affidando una missione più grande: contribuire a rinnovare la Chiesa come comunità di fratelli e sorelle.

Anche oggi la Chiesa non è anzitutto fatta di edifici o strutture, ma di persone. Siamo noi, con i nostri doni e i nostri limiti, a formare la comunità cristiana. Per questo ciascuno è chiamato a prendersene cura. La fraternità, l'accoglienza, il perdono e la disponibilità al servizio sono ingredienti indispensabili per costruire comunità vive e generative.

Durante questa estate molti bambini, ragazzi e giovani vivranno esperienze preziose nei Grest, nei campeggi e nei campi scuola.

Non saranno soltanto occasioni di svago, ma autentiche esperienze di comunità. Attraverso il gioco, il servizio, la condivisione della fede e della vita quotidiana, potranno sperimentare che la gioia più grande nasce quando ci si scopre parte di una famiglia più ampia, capace di accogliere e valorizzare ciascuno.

Mentre attraversiamo questo tempo estivo e il cammino giubilare, lasciamoci accompagnare dall'esempio di san Francesco. Continuiamo a cercare la felicità vera, quella che nasce dall'incontro con il Signore e con i fratelli. Negli anni abbiamo imparato che il Signore opera spesso attraverso passi semplici e quotidiani: una relazione custodita, una mano tesa, un gesto di riconciliazione, il tempo donato a chi ha bisogno. Così cresce una comunità cristiana: grazie a persone che scelgono, giorno dopo giorno, di camminare insieme.

Il Signore ci precede sempre sulla strada. Con questa fiducia affidiamo a Lui il presente e il futuro delle nostre famiglie, della nostra Unità Pastorale e delle nostre comunità. La sua benedizione ci accompagna, renda fecondo ogni passo di bene che sapremo compiere e ci mantenga pellegrini di speranza, lieti di riconoscerlo accanto a noi lungo il cammino.

■ Domenica 28 giugno

suor Albertina,
suor Pierfranca
e suor Romilda

hanno salutato le comunità

Noi Suore Dimesse abbiamo sperimentato in queste Comunità tanta partecipazione, insieme a stima ed affetto. Tutto questo è dono di Dio!

Siamo in molte, alcune già giunte nell'abbraccio del Padre, ad essere state plasmate dall'Amore di Gesù, nostro Sposo, anche nel condividere con voi, gioie e fatiche.

Avremmo desiderato rimanere qui con voi in questi luoghi, benedetti dalla presenza del nostro Fondatore circa 420 anni fa. Ma siamo grate al Signore perché il Carisma di padre Antonio Pagani rimane in questa porzione di Chiesa Vicentina, grazie anche alla Fraternità Laicale. A questi fratelli e sorelle rivolgiamo il nostro grazie unito all'augurio di poter incrementare la partecipazione, ed essere sempre presenza viva nelle Comunità di questa Unità Pastorale.

Grazie, Signore Gesù di averci chiamate a seguirvi in questo genere di vita; non potevi elargirci un dono più grande. Che Tu sia lodato e Benedetto.

A voi tutti la nostra stima, il nostro affetto e... vi vogliamo bene!!!

...roccia per la felicità vera

QUATTROCENTO APPELLI ALLA PACE

a cura di Anna Maria Fossà

“ *Le prime parole di papa Leone XIV, rivolte ai fedeli riuniti in piazza San Pietro – l'8 maggio 2025 – e a tutti i fedeli che stavano ascoltando la notizia della sua elezione tramite i media, furono: «La pace sia con tutti voi», le parole del Cristo Risorto, il Buon Pastore che ha dato la vita per il gregge di Dio.* ”

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile, perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente.

In tutto questo primo anno di pontificato, segnato troppo spesso da guerre e sopraffazioni di popoli, il Papa ha esortato centinaia di volte, – ne sono state contate più di quattrocen- to – in tutti i suoi interventi nei contesti diversi, a una riconciliazione disarmata e disarmante. Ai signori della guerra, che fanno del loro potere “l'idolo muto, cieco e sordo”, ha esortato a contrapporre l'ascolto di «una melodia più grande di noi, quell'armonia su cui danzare, quando il mondo sembra dimenticare persino la luce».

Nel primo incontro in Aula Paolo VI con gli operatori dei media, papa Leone si

è rivolto loro dicendo: «Voi siete in prima linea nel narrare le guerre e scovare le ambizioni intrinseche in esse [...] Voi siete capaci di farci uscire dalla torre di Babele in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi». [...] «È quindi inutile che “i signori della guerra” fingano di non sapere che basta un attimo a distruggere, ma spesso non basta una vita a ricostruire». Che fingano, ancora, «di non vedere che occorrono miliardi di dollari per uccidere e devastare, ma non si trovano le risorse necessarie a guarire, a educare, a risollevar».

Più avanti, nell'incontro con coloro che partecipavano alla riunione delle “Opere per l'Aiuto alle Chiese Orientali”, il pontefice aveva affermato che «la gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mer-

canti di morte», portando alla luce il paradosso per il quale, con quel denaro «si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!»

■ Le conseguenze della guerra

Queste parole sono risuonate anche nel viaggio nel cuore dell'Africa, in tutti i quattro paesi visitati, (Algeria, Camerun, Angola, Guinea Equatoriale), a dimostrazione che il messaggio di comunione e di armonia di Leone si dilata in diverse dimensioni e si estende in profondità: oltre le altezze dei palazzi, dove i già citati “signori della guerra” deliberano “azioni di morte”, la pietà si china sui corpi, devastati e impotenti, di quanti “si nutrono solo di disperazione, lacrime e miseria”.

Più tardi, queste parole sono risuonate anche nella sede della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura) a memoria di uno dei numerosi, drammatici effetti collaterali dei conflitti: la fame.

■ 1. Gli idoli che alimentano i conflitti

La Settimana Santa di quest'anno ha rappresentato uno dei culmini degli appelli per la pace. La mattina della Domenica delle Palme il Papa aveva ribadito che «Nessuno può giustificare la guerra nel nome di Dio: Egli non ascolta la preghiera di chi fa la guerra,



e la rigetta dicendo – Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue –» [...]. «Cristo, Re della pace, grida ancora dalla sua croce: Dio è amore! Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli!» Il Papa, in quanto successore di Pietro, denuncia le ferite della guerra, provocate da chi è “asservito alla morte” perché ha voltato “le spalle al Dio vivente per fare di sé stesso e del proprio potere l’idolo muto, cieco e sordo”.

Nell’omelia della Messa in *Coena Domini* del Giovedì Santo, dopo la lettura del Vangelo di Giovanni, papa Leone ci esorta a comprendere «che Dio ci serve davvero, sì, ma col gesto gratuito e umile di lavare i piedi: ecco l’onnipotenza di Dio» [...]. «Il Signore sta in ginocchio per lavare l’uomo, per amore suo. E il dono divino ci trasforma» [...].

«Allora, davanti a un’umanità in ginocchio per molti esempi di brutalità, inginocchiatici anche noi come fratelli e sorelle degli oppressi».

Nella domenica di Pasqua, dalla loggia delle Benedizioni per la recita del *Regina Coeli* e per la benedizione *Urbi et*

Orbi, nel suo discorso il Papa annuncia ancora: «Chi ha in mano armi le deponga! Chi ha il potere di scatenare guerre, scelga la pace! Non una pace perseguita con la forza, ma con il dialogo! Non con la volontà di dominare l’altro, ma di incontrarlo!!»

[...] «Ci stiamo abituando alla violenza, ci rassegniamo ad essa e diventiamo indifferenti. Indifferenti alla morte di migliaia di persone. Indifferenti alle ricadute di odio e divisione che i conflitti seminano. Indifferenti alle conseguenze economiche e sociali che essi producono e che pure tutti avvertiamo».

«La pace che Gesù ci consegna non è quella che si limita a fare tacere delle armi, ma quella che tocca e cambia il cuore di ciascuno di noi! Convertiamoci alla pace di Cristo! Facciamo udire il grido di pace che sgorga dal cuore!»

■ 2. L’audacia del disarmo

Gli appelli ritornano ancora toccando con mano la concretezza dei conflitti e uno dei loro inneschi più evidenti: la corsa al riarmo che ha visto, come ricordato da papa Leone, le spese militari a livello mondiale, aumentare del 9,4% nel corso del

2024, confermando la tendenza ininterrotta da dieci anni e raggiungendo la cifra di 2.718 miliardi di dollari, ovvero il 2,5% del PIL mondiale. “Metti via la spada!”, così il Papa aveva esortato i potenti del mondo, riprendendo le parole di Gesù e invitandoli ad avere “l’audacia nel disarmo” nella Veglia Mariana per la pace dell’ottobre 2025. Oggi gli armamenti sono cambiati: dalle spade ai droni che distorcono l’immagine della guerra nello “scenario di un videogioco”. Ma essa è drammatica realtà a cui non ci si deve abituare”.

Alle parole pesanti come macigni mosse durante la Settimana Santa, dopo il Rosario per invocare il dono della pace, il Papa fa da contraltare un’idea di armonia che è anche leggerezza, come aveva ricordato anche nel viaggio in Libano: «È come un movimento interiore che si riversa verso l’esterno, abilitandoci a lasciarci guidare da una melodia più grande di noi stessi, quella dell’amore divino», aveva rassicurato in questa terra che come pochi altri percepisce i gemiti della guerra. «Tra danza e cammino, quindi, la pace è da raggiungere, con la certezza che un giorno vi si arriverà».

Altrimenti si svuoterebbe di senso il tema scelto dal Pontefice per la 59ª Giornata Mondiale della Pace: “Verso una pace disarmata e disarmante”.

UNA VITA ALLA RICERCA DELLA VERITÀ: EDITH STEIN

a cura delle Monache Carmelitane Scalze di Vicenza

“ Abbiamo accompagnato – nell’articolo precedente – Edith Stein nella sua entrata al Carmelo, dove un senso di pienezza di vita la invade, sente di aver raggiunto il suo ideale. Scrive: *«Non mi manca nulla di quello che avevo fuori e ho tutto quello che mi mancava. Rendo grazie per l’immensa, immeritata grazia della vocazione. Mi è stato donato questo posto come patria terrena, un gradino verso la patria celeste»*. ”

■ Auschwitz: l'incontro della sposa con lo sposo

Contrad Marzius, l'amica che andò a trovarla dopo la sua entrata, disse: «Edith aveva posseduto sempre gentilezza e infantile candore, ma la semplicità, la sicurezza e l'aria lieta che ora aveva acquistato erano incantevoli. In lei si fondevano le due accezioni del termine grazia: leggiadria e grazia. In quell'occasione mi parlò con assoluta franchezza delle difficoltà che aveva dovuto affrontare, durante l'anno di noviziato e poteva ben farlo visti i risultati che ne aveva ricavato». Questo ci dà un'idea di come visse i primi anni nel Carmelo di Colonia.

E ora affrontiamo l'ultima tappa della sua vita prima

del martirio e lasciamo che sia Lei stessa a raccontarcelo: il grande mistero della Croce. È entrata nel Carmelo nel 1933 e in quell'anno ha cominciato ad avere notizia delle persecuzioni antiebraiche. Ella ha concepito la croce come condivisione della sorte del suo popolo. In quell'anno scrive: *«L'impressione subita quella sera fu particolarmente viva. Solo in*



quel momento ebbi l'intuizione che Dio aggravava di nuovo la mano sul suo popolo e che il suo destino era anche il mio». E il Giovedì Santo prega: «Mi rivolsi al Redentore e gli dissi che sapevo bene come fosse la sua croce che veniva posta sulle spalle del popolo ebraico. La maggior parte di loro non la comprendeva, ma quelli che avevano la grazia di capirlo avrebbero dovuto accettarla con piena volontà a nome di tutti. Mi sentivo pronta, solo che domandavo al Signore che mi facesse vedere come dovevo farlo... Finita l'ora santa ebbi la certezza di essere stata esaudita». Il 31 dicembre del 1938 si trasferisce al Carmelo di Echth dove sembra essere più al sicuro, ma poi diventa chiaro che anche lì niente potrà proteggerla dalla persecuzione. Scrive nella domenica di Passione del 1939: «Cara Madre la prego di permettere che io mi offra al Cuore di Gesù come vittima di espiazione per la vera pace perché il regno dell'anticristo crolli se è possibile senza una nuova guerra mondiale e un nuovo ordine possa essere instaurato. Vorrei farlo oggi

stesso. So di essere un niente, ma Gesù lo vuole e in questi giorni chiamerà certamente anche molti altri a fare la stessa cosa». Poco dopo il 9 giugno del 1939, il venerdì del Corpus Domini scrive il suo testamento: «*Fin d'ora accetto la morte che il Signore ha disposto per me in totale adesione alla sua Santa Volontà. Prego il Signore di voler accettare la mia vita e la mia morte per tutte le intenzioni dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, per la santificazione del nostro Ordine, soprattutto del Carmelo di Colonia e quello di Ech in espiazione dell'incredulità del popolo ebraico e affinché il Signore venga accolto dai suoi e venga il Suo Regno per la salvezza della Germania e la pace nel mondo. Infine per i miei parenti, vivi e defunti e per tutti coloro che Dio mi ha dato, che nessuno di loro vada perduto*».

■ **S. Teresa Benedetta della Croce viene ricordata come martire**

Ella aveva fatto l'offerta di sé, della sua vita per la salvezza del suo popolo. Le vicende che l'hanno condotta al martirio mostrano appunto che fu uccisa in odio alla fede. **Ma che cosa è successo?**

I Vescovi d'Olanda (Ech è in Olanda) protestarono quando i nazisti, che avevano occupato il paese, comin-

ciarono a perseguitare anche gli Ebrei Olandesi. Protestarono con molta forza e per reazione gli Ebrei cattolici Olandesi, che fino a quel momento erano stati risparmiati dalla persecuzione, furono tutti arrestati e deportati. Insieme a loro anche Edith Stein e la sorella Rosa. Scrive S. Teresa Benedetta: «*La Croce è nuovamente innalzata davanti a noi, è il segno di contraddizione. Il Crocifisso ci guarda: «Volete anche voi abbandonarmi?» Rivolgi lo sguardo al Crocifisso, sei la sua Sposa, stretta a Lui con l'osservanza dei SS. Voti: il*

suo preziosissimo sangue diventa il tuo. Unita a Lui diventi onnipresente come lo è lui. Grazie alla potenza della Croce puoi essere presente su tutti i fronti, in tutti i luoghi del dolore, dovunque ti porta la tua compassionevole carità, quella carità che attingi al Cuore Divino, che sparge ovunque il suo preziosissimo sangue per lenire, salvare e redimere».

Il 9 Agosto del 1942 muore in una camera a gas ad Auschwitz. Aveva scritto: «**La crocifissione della sposa dell'agnello è una festa nuziale**»!.

PREGHIERA D'ABBANDONO

*Lasciami, Signore,
seguire ciecamente i tuoi sentieri,
non voglio cercare di capire le tue vie:
sono figlia tua.
Tu sei il Padre della Sapienza
e sei anche mio Padre,
e mi guidi nella notte:
portami fino a te.
Signore, sia fatta la tua volontà:
“Sono pronta!”,
anche se in questo mondo
non appaghi nessuno dei miei desideri.
Tu sei il Signore del tempo,
il momento ti appartiene,
il tuo eterno presente lo voglio fare mio,
realizza ciò che nella tua Sapienza prevedi:
se mi chiami all'offerta nel silenzio,
aiutami a rispondere,
fa' che chiuda gli occhi su tutto ciò che sono,
perché morta a me stessa
non viva che per te.*

S. Teresa Benedetta della Croce: Edith Stein

LA PRIMA ENCICLICA DI PAPA LEONE XIV: “MAGNIFICA HUMANITAS”

a cura della Redazione

“*Nell'enciclica “Magnifica humanitas” la richiesta di papa Leone XIV: far crescere la tecnica senza far regredire il cuore.*”

Nel tempo dell'intelligenza artificiale, l'umanità è posta davanti a una scelta: se lasciarsi guidare dalla tecnologia e dal progresso come unici principi su cui costruire la nostra civiltà o se porre al centro la dignità della persona, riconducendo il progresso tecnico a strumento. Per spiegare ciò Papa Leone usa due immagini bibliche, da una parte la costruzione della torre di Babele e dall'altra la ricostruzione di Gerusalemme.

Per scegliere la strada “giusta”, occorre un **pensiero dinamico** (cap. 1), che guardi alla Dottrina Sociale della Chiesa seguendo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II: ascoltare, discernere e interpretare i nostri tempi alla luce del Vangelo, per poter restituire all'umanità la verità rivelata, sebbene attraverso i linguaggi del presente.

Per meglio leggere le *res novae* del nostro tempo in funzione della dignità della

persona, ci vengono in aiuto i **fondamenti e principi della Dottrina sociale della Chiesa** (cap. 2). I fondamenti riguardano l'essere umano, immagine del Dio trinitario e, in quanto tale, detentore di diritti inviolabili e di un'intrinseca dignità, senza distinzioni. I principi sono quelli del bene comune, della destinazione universale dei beni, della sussidiarietà e della solidarietà, nonché della giustizia sociale, che se posti a cardine delle relazioni sociali portano a quello che per primo Paolo VI ha riassunto nel concetto di **sviluppo umano integrale**.

E giungiamo così al fulcro del tema, ovvero il **rapporto tra tecnica, potere e persona umana** (cap. 3). Sebbene papa Leone riconosca il valore dello sviluppo tecnologico quale espressione della creatività umana, mette in guardia dal rischio che esso diventi criterio assoluto di giudizio. Le intelligenze artificiali, scarne di esperienze, valori e sentimenti, non possono e non devono mai assumere un ruolo di responsabilità e supremazia sull'intelligenza umana.

Per sfuggire tale pericolo è necessario, dunque, **custodire l'umano nella trasformazione** (cap. 4). Il primo ambito cui prestare attenzione è quella della **verità**: in un'era in cui tutto è manipolabile, è necessario custodire un'educazione critica che ci permetta di distinguere il vero dal falso. Il secondo è il **lavoro**: quando il criterio dominante diventa l'efficienza, il lavoro rischia di perdere il suo valore umano e relazionale. Il terzo ambito è quello della **libertà**: minacciata dalle dipendenze digitali dalla raccolta massiva dei dati, a difesa di questa si richiedono regole giuste,



responsabilità condivisa ed educazione. Per custodire le condizioni di una vita autenticamente umana, capace di verità, lavoro dignitoso e libertà reale, è necessario uno sforzo corale.

A questo punto della Lettera Enciclica, papa Leone ricorda che l'intelligenza artificiale ha effetti, spesso drammatici anche sulla guerra. Le innovazioni tecnologiche non si limitano a rendere più efficienti i mezzi di difesa, ma rischiano di automatizzare e rendere impersonali scelte che coinvolgono la vita e la morte, che per questo richiederebbero etica e responsabilità morale. Questa è **la cultura della potenza** alla quale si contrappone **la civiltà dell'amore** (cap. 5). Di fronte alla deriva che tende a preferire l'efficacia dei mezzi al giudizio morale e gli esiti militari alla tutela della vita umana, l'unica prospettiva

di salvezza è una civiltà fondata su giustizia, fraternità e dialogo. Nella civiltà dell'amore, tutti possiamo fare la nostra parte, iniziando dal disarmo delle parole, praticando la giustizia, assumendo lo sguardo delle vittime, coltivando il dialogo, senza rifugiarsi nell'idealismo, ma affidandosi a un realismo sano. Tutte queste buone pratiche trovano forza vitale nella preghiera.

Il capitolo conclusivo si sofferma sulla **dimensione spirituale e teologica**. La misericordia di Dio, che attraversa la storia, pone al centro il mistero dell'Incarnazione. Dio si è fatto uomo e ci ha insegnato la vera umanità, e un'attenzione preferenziale verso gli ultimi. In questo risiede la grandezza dell'essere umano, non nella potenza tecnica, bensì nella libertà, nell'amore e nella grazia. In un'epoca che genera esclusione, siamo chiamati, quali

fratelli e sorelle riuniti in un «un solo corpo in Cristo», a custodire legami, in particolare attraverso la solidarietà e la cura dei più fragili.

Custodire l'umano nel tempo dell'intelligenza artificiale è, quindi, una responsabilità comune e condivisa. Torna qui l'immagine iniziale di contrapposizione tra la torre di Babele e la Città Santa: alla costruzione di quale cantiere vogliamo contribuire? Se saremo «saggi architetti» e costruttori fedeli alla verità, che curano le relazioni e investono nell'educazione, amanti della giustizia e della pace, l'umanità non perderà la propria magnificenza. È importante, dunque, non rimanere spettatori rassegnati, ma tessitori di speranza, con la stessa fede di Maria che, nella sua umiltà, sotto un dominio straniero e con un popolo umiliato e diviso, è stata capace di vedere l'invisibile e salvifica opera di Dio.

... roccia per il cuore

IMPEGNO PREMIATO

*Ci complimentiamo con **Isidane Cabrel Matteo** per questo bellissimo risultato. Essere l'unico (su 25 compagni di classe) ad aver ricevuto questo "Attestato di merito" significa che è stato premiato l'impegno e la dedizione dimostrati in questo primo anno di studi. Gli auguriamo di continuare con lo stesso entusiasmo. **Bravo Isidane!!***



TU VIVRAI NELLA LUCE DI DIO

di Renza Cudiferro

“ *Tu vivrai nella luce di Dio: questo è il titolo del corso che l'Istituto Diocesano di Musica Sacra e Liturgica, in collaborazione con l'Ufficio liturgico diocesano, ha programmato nei primi mesi di quest'anno.* ”

Con Milena, Claudia, Raffaella, Fosco e Nicoletta ho partecipato a Vicenza a 4 incontri formativi dedicati al canto nelle esequie. Il corso è stato organizzato per dare modo a tutte le persone che prestano servizio durante i funerali di avere gli strumenti necessari per entrare nella profondità e nella verità di questo rito, con contributi liturgici e musicali efficaci e pertinenti.

Il corso è stato articolato in lezioni di liturgia, in un momento di educazione vocale e nello studio di alcune proposte musicali nuove.

La Chiesa, per essere fedele a se stessa e alla sua missione, deve saper rigenerarsi e rimodularsi di continuo, per annunciare il Vangelo dentro un

mondo che cambia.

È compito di tutta la comunità cristiana annunciare e celebrare la fede nel Cristo morto e risorto e la speranza della vita eterna.

Mons. Pierangelo Ruaro, in una sua riflessione, ha detto: «Se è vero che sono sempre meno le persone che partecipano alla messa

domenicale, non altrettanto si può dire delle celebrazioni funebri: sono numerose le famiglie che si rivolgono alla Chiesa per chiedere la celebrazione delle esequie o un rito di commemorazione (settimo, trigesimo, anniversario)».

A queste famiglie la comunità cristiana è chiamata ad annunciare e celebrare la Vita nell'ora della morte, così che l'esperienza del lutto possa diventare un momento privilegiato per rinsaldare la speranza della vita eterna o per riscoprire una fede che non sia troppo lontana dalla vita.

I riti delle esequie hanno il compito di manifestare in modo visibile una “inversione” dello sguardo, per cui la morte non appare più come l'aver finito di vivere, ma come l'aver finito di morire, perché si entra nella vita eterna.

Per chi non crede le esequie hanno lo scopo di ricordare il passato del defunto, per il credente approdano non alla fine



IL CANTO NELLE ESEQUIE

e l'importanza di un repertorio adeguato alla celebrazione

INTRODUZIONE LITURGICA
E
FASCICOLO DEI CANTI

A cura di



ISTITUTO DIOCESANO
DI MUSICA SACRA E LITURGICA
EREDITO DALLA LIBRERIA
VICENTINA 1974



DIOCESI DI VICENZA

Nel libro: Documento di introduzione "Sequitur" e il "Psalterio" "Oratorio della Liturgia" (Volume Seconda) L'Officio-Matutino
Tel. 0444/201077 - Fax: 0444/201078 - E-mail: info@vicenza.it

del defunto, ma ad una sua nuova vita. Lo sguardo rimane rivolto in avanti e non indietro come se tutto fosse finito.

In tutto questo si inserisce il canto che deve offrire testi e parole adatte per esprimere ciò.

Il coro deve:

- accompagnare il dolore della famiglia;
- sostenere la fede;
- “prestare voce” a chi in quel momento fa fatica a fare della sua voce un “canto” al Signore.

Alcuni suggerimenti da mettere in atto.

Innanzitutto:

■ evitare il protagonismo dell'esibizione. Anche nella scelta del repertorio si deve favorire la partecipazione maggiore possibile, cercando di valorizzare le varie competenze (solista, coro, organista, strumenti musicali e assemblea);

■ non trascurare il periodo dell'anno liturgico in cui il funerale viene celebrato;

■ uso possibile di momenti di sola esecuzione musicale (es. arpeggio di chitarra, brano strumentale) come momento di “silenzio” dalle parole;

■ scelta di un repertorio “opportuno”: si partirà da ciò che già si canta per arricchire e orientare progressivamente la selezione con qualche canto nuovo.

Si deve cercare di far comprendere che i canti dovranno essere in primo luogo in sintonia con il rito e il mistero che si sta celebrando, e non con i gusti musicali del defunto o della famiglia, tantomeno della persona o del gruppo corale che offre il servizio musicale.

Particolare attenzione è da riservare al canto al momento dell'ultima raccomandazione e commiato (aspersione ed incensazione della bara): il rimando principale è al Credo della Fede (Symbolum 77 o testi affini come Io credo risorgerò) oppure canti sulle antifone proprie (In paradiso...).

Per le veglie dei defunti è stato preparato un sussidio diocesano per la preghiera con vari schemi. Fin dal 2012 i Vescovi hanno suggerito di non limitarsi semplicemente alla recita del rosario, ma prevedere anche altre forme di preghiera.

La nostra Unità Pastorale ha già adottato delle veglie proprie in linea con quanto sopra.

I vari interventi a ricordo del defunto sarebbe bene collocarli la sera prima delle esequie, nella veglia. Se ciò non è possibile vanno inseriti prima di iniziare la celebrazione o alla fine, all'esterno della chiesa. Dovrebbero richiamare la figura del de-

funto dal punto di vista della sua fede o del suo impegno all'interno della comunità o nel sociale.

Per quanto riguarda le campane: queste non hanno più la funzione di una volta, quando scandivano i tempi, gli eventi meteorologici e richiamavano i fedeli alle funzioni. Oggi, con la presenza di tanti mezzi di comunicazione e social, non sono più questo punto di riferimento.

Per i funerali vengono suonate solamente per dare l'annuncio della morte del defunto e poi il giorno delle esequie.

VOCE DALLA PIEVE



ISCRIVITI

al whatsapp
dell'Unità Pastorale

SALVA

nella tua rubrica telefonica
questo numero
con il nome

“Voce dalla Pieve”

389.3477677

e INVIA

un messaggio whatsapp
con scritto ISCRIVIMI,
NOME e COGNOME

... roccia per l'eternità

MEDICI SENZA CONFINI DI AMICIZIA

Venti anni di missioni mediche volontarie nel mondo

di Cristina Pellizzari Pagnacco

“ Nel 2006, come gruppo di medici e amici abbiamo deciso di condividere molto più di una professione: condividere una vocazione. ”

Con zaini carichi di farmaci, strumenti diagnostici e una determinazione instancabile, in qualità di professionisti della salute abbiamo raggiunto angoli remoti del pianeta dove la malnutrizione infantile continua a mietere vittime silenziose. Tibet, Madagascar, Perù, Brasile, Ecuador, Guatemala, Kenya: paesi diversi, culture diverse, una sola missione comune.

Non un'organizzazione formale, ma qualcosa di ancora più potente: un'amicizia trasformata in impegno civile e umanitario. Ogni anno, ritagliando settimane dalle ferie personali e dai turni ospedalieri, autofinanziati, partiamo in missione. Torniamo diversi. E poi ripartiamo. Il gruppo è formato da vari professionisti tra cui medici, infermieri, fisioterapisti e volontari.



■ Tibet - L'altopiano della resilienza

La prima missione nel 2006 su richiesta del Lama Akong Rinpoche, portavoce dei Tibetani in Europa.

Siamo andati a Yushu, un villaggio nell'altopiano tibetano a più di 4.000 m. di altitudine, a 800 km da Xining la città più vicina con un ospedale, dove l'aria è rarefatta e i villaggi sono spesso irraggiungibili per mesi a causa delle nevicate.

Il Tibet ha insegnato al gruppo l'arte dell'adattamento: lavorare senza strutture adeguate, con risorse minime, imparando a fidarsi dell'essenziale. La malnutrizione infantile in questa regione si intreccia con l'isolamento geografico, la scarsità di alimenti diversificati e le credenze tradizionali sull'alimentazione.

Abbiamo avviato programmi di screening nutrizionale presso l'orfanotrofio locale, distribuito integratori vitaminici e formato le madri locali sui principi base dell'alimentazione infantile, rispettando profondamente la cultura tibetana. La nostra presenza ha subito richiama-



Cristina con il neonato fatto operare a Yushu - Tibet

to molte persone, spesso anziane, dalle zone circostanti in cerca di visita medica e medicine.

In questi viaggi, mi hanno accompagnata i miei figli Giuditta, Camilla e Osvaldo, che, seppur giovani e uno per missione, contribuivano all'accoglienza dei pazienti e alla distribuzione dei farmaci.

■ Madagascar - L'isola della grande urgenza

Il Madagascar presenta uno dei tassi di malnutrizione infantile più elevati al mondo: quasi la metà dei

bambini sotto i cinque anni soffre di "stunting", il ritardo della crescita fisica e mentale causato da carenze nutrizionali croniche. Qui come gruppo abbiamo dovuto fare i conti con la gravità del problema. Le nostre missioni hanno incluso cliniche mobili nelle zone rurali dell'interno, trattamento terapeutico della malnutrizione acuta severa con alimenti terapeutici (abbiamo formulato con il dott. Giaretta la "pappa Vicenza" iperproteica usando alimenti a basso costo disponibili in

loco) e collaborazione con le autorità sanitarie locali per costruire una continuità che non si esaurisse con la partenza dei volontari.

■ Perù-Ecuador-Brasile - Tra le Ande e l'Amazzonia

In Sud America le missioni si sono concentrate nelle comunità indigene delle Ande e nelle aree marginali amazzoniche, dove le popolazioni Quechua e i gruppi amazzonici vivono spesso esclusi dai sistemi sanitari nazionali. La malnutrizione cronica si manifesta qui in forme subdole: bambini che crescono, ma non abbastanza; menti che si sviluppano, ma frenate dalla carenza di ferro e di iodio. Il gruppo ha lavorato fianco a fianco con i "promotores de salud", gli operatori sanitari comunitari locali, in un modello di collaborazione che è diventato un punto di riferimento metodologico per le missioni successive.

In particolare è stata importante la collaborazione con la Suore Dorotee di Arequipa, Perù, nella scuola-orfanatrofio che gestiscono in modo eroico.

■ Guatemala - Il paese con la fame nascosta

Il Guatemala detiene il triste primato del tasso di malnutrizione cronica infantile più alto dell'America Latina. Nella scuola-orfana-

Assistenza ai pazienti nel fatiscente "ospedale" di Yushu - Tibet



trofio di Patzun delle suore Dorotee, sostenute dalla Onlus Amici del Mondo, abbiamo incontrato una realtà spazzante: bambini piccoli per la loro età, ma non necessariamente magri – una malnutrizione invisibile agli



In Madagascar alla ricerca dei cibi per la "pappa Vicenza"



In canoa per raggiungere villaggi isolati

occhi di chi non la conosce. Il lavoro del gruppo si è concentrato sulla diagnosi precoce (la malnutrizione prima dei 2 anni comporta anche un ritardo cognitivo), sull'educazione alimentare nelle scuole e sul coinvolgimento delle comunità delle "aldeas" (villaggi) circostanti e nella progettazione degli interventi medici, in un approccio che privilegia il rispetto culturale come prerequisito dell'efficacia medica.

Maria, mia figlia minore, mi ha seguita in Ecuador e Guatemala, rendendosi molto utile.

Importante era per me far conoscere ai miei figli queste realtà difficili e ren-

derli consapevoli della necessità di aprire la mente e il cuore.

■ Kenya

Questo viaggio è il più recente, fatto con mio marito Oscar Pagnacco, dopo essere stati coinvolti nell'organizzazione di una ampia campagna sponsorizzata da privati in accordo con le autorità locali che sarà attuata su 5.000 bambini della zona Watamu-Malindi.

Maria con i bambini del Guatemala



In questa zona il contrasto tra le ricche ville sulle meravigliose spiagge e la povertà circostante è stridente ed è impellente il bisogno di aiutare!



Oscar, odontoiatra in Kenya

■ Quello che la malnutrizione ci ha insegnato

Venti anni di missioni hanno consegnato a questo gruppo di medici una consapevolezza difficile da guadagnare nei reparti ospedalieri: la malnutrizione infantile non è mai soltanto un problema medico. È un problema di giustizia. È il riflesso di disuguaglianze strutturali, di politiche agricole fallimentari, di cambiamenti climatici che colpiscono prima e più duramente chi ha meno. Curarla richiede siringhe e farmaci, certo, ma anche ascolto, pazienza, rispetto e – soprattutto – la volontà di tornare.

E torniamo..., con lo stesso zaino, una motivazione sempre più solida e più amici, dimostrando che la medicina può essere anche questo: una scelta di vita.

Un grazie per il creato...

di Gigliola Carpanese Feltrin

Ti ringraziano gli uccellini che volano in alto,
che ti lodano con il loro canto.

Le farfalle che si posano sui fiori,
mostrano a tutti i loro splendidi colori.

I fiori cullati dal vento come in una danza,
baciati dal sole ti ringraziano con eleganza.

Gli alberi maestosi con le loro fronde,
ci riparano dal sole con le loro ombre.
non dimenticherò ogni giorno Signore,
di ringraziarti anch'io con la gioia nel cuore.

Di guardarmi attorno con riconoscenza infinita,
perché mi hai dato il tuo amore,
e mi hai donato la vita.



... roccia per il donarsi

OLTRE VENT'ANNI DI CAMMINO INSIEME: IL NOSTRO GRAZIE ALLE SUORE

di Paola Gemo ed Erika Pinton

“*Vent'anni non sono semplicemente un pezzo di vita. Sono un pezzo di storia, di crescita e di condivisione che ha radici profonde nel nostro cuore.*”

Abbiamo suonato il campanello della Scuola dell'Infanzia “Mons. Luigi Zanellato” di Costozza nel lontano settembre 2000 (Paola) e gennaio 2003 (Erika). Per entrambe, in quel primo giorno, fu il sorriso dell'al-

famiglia... Eravamo entrambe alla nostra prima esperienza come maestre, arrivavamo con una buona dose di teoria, poca pratica, ma tanta passione per i bambini...

Le suore ci hanno preso subito per mano giorno dopo giorno, guidato con umiltà



ra coordinatrice Suor Maria-celeste ad accoglierci, facendoci sentire subito un calore che sapeva già di amicizia, di

e amore, facendoci crescere nella nostra professione e dandoci molti consigli e suggerimenti...

Pian piano, con il passare dei mesi e degli anni, anche noi abbiamo fatto sempre più nostro il carisma e gli insegnamenti che le suore, con la loro vita, con il loro modo di essere, con la loro fede, ci testimoniavano. Il carisma del loro padre fondatore, padre Antonio Pagani, era reso vivo dalle suore nell'accoglienza indistinta a famiglie cristiane e non, famiglie praticanti e non, famiglie italiane e non... tutto ciò fondato sulla parola di Gesù: «Se uno accoglie questi miei fratelli, accoglie Me».

Tante volte, durante il giorno, suonava il campanello qualcuno del paese che veniva per parlare con qualche suora: poteva essere una mamma, un anziano, un giovane, un ammalato, tutti sicuramente in cerca di conforto, di una preghiera o di una semplice condivisione... perché le suore non erano solo per i bambini, ma per tutta la comunità di Costozza che le amava.

Nei nostri anni passati in questa Scuola, si sono succedute tante suore, ben dodici, con cui abbiamo lavorato e vissuto, e in tutte abbiamo

trovato sempre la stessa accoglienza e lo stesso sorriso. Ricordare i loro nomi e i loro volti è per noi doveroso.

Abbiamo avuto ben cinque coordinatrici che ci hanno guidato e insegnato: suor Mariaceleste, suor Maria Cristina, suor Alice, suor Angelina e infine suor Fabrizia che ha chiuso e concluso con noi l'esperienza in questa Scuola dell'Infanzia nel giugno 2023.

Loro, oltre ad essere il primo riferimento per le famiglie, raccontavano e spiegavano la vita e gli insegnamenti di Gesù ai bambini quando facevamo religione, preparando gli incontri sempre con grande cura e attenzione ai particolari.

C'erano poi le più anziane che erano presenti nell'accoglienza del mattino e alla ricreazione dopo il pranzo: leggevano storie, raccontavano poesie e filastrocche ai bambini con tanta passione e amore, ci aiutavano nel momento del riposo dei piccoli... e qui pensiamo a suor Almarosa, suor Romilda, suor Lucilla, suor Natalia, quest'ultima volata in Cielo un anno fa e i cui proverbi e filastrocche sicuramente qualche giovane adolescente ancora si ricorderà con un sorriso!

Con alcune suore abbiamo trascorso soltanto uno o due anni, ma sono comunque ugualmente presenti nel nostro cuore: suor Esterina,



suor Alice (anch'essa già in Cielo), suor Susanna, suor Brunella... anche per loro c'è affetto e stima.

Il nostro album dei ricordi è pieno di istanti meravigliosi.

È impossibile trascurare le innumerevoli esperienze fatte insieme alle suore e ai bambini: le passeggiate per il paese, le immancabili uscite dal fornaio Roberto, le passeggiate alla Pieve di San Mauro, le gite con i bambini al mare, nelle fattorie, nei castelli, le decine e decine di feste fatte insieme...

Come si può dimenticare la magia delle feste di Natale, l'allegria travolgente delle feste di Carnevale, dove la loro compostezza lasciava spazio al gioco, ai travestimenti e alle risate più genuine? E la soddisfazione delle feste di fine anno, le Incoronazioni dei Remigini (i bambini dell'ultimo anno) con l'emozione di salutarli dopo averli accompagnati e fatti crescere per tre anni?

Come non ricordare con nostalgia la semplicità dei momenti di condivisione, come mangiare insieme una fetta di torta ai nostri compleanni o una pizza nel giardino della Scuola nelle serate estive insieme a loro, alle altre colleghe e con il personale della scuola!

E le Messe a Monte Berico a cui partecipavamo insieme, suore e il personale della scuola, per iniziare a settembre il nuovo anno sotto la custodia di Maria e poi a giugno ritrovarci di nuovo là per ringraziare di tutto il bene ricevuto? E come scordare quella volta che sono venute al mare a Cavallino a farci una sorpresa?!?

Entrambe, prima Erika poi Paola, abbiamo scelto di sposarci qui nella bella chiesa di Costozza, per poter vivere quel giorno proprio accanto a chi per noi era ormai una seconda famiglia: le suore e i nostri cari bambini... che emozione quando ci hanno accolto con i fiori, recitato preghierine e una poesia,

... roccia per le pietre future

lanciato petali di rose all'uscita dalla chiesa... un giorno che è diventato ancora più speciale proprio perché vissuto con loro.

Negli anni ci siamo sentite dire spesso: "Lavori con le suore? Deve essere difficile...", ma vogliamo qui dire con decisione che per noi non è stato affatto così: esse ci hanno sempre trasmesso il gusto e la gioia di essere insegnanti appassionate, di essere una grande famiglia dove ci si aiutava e si lavorava seriamente per il bene dei bambini, ma anche dove si sorrideva e si scherzava. Per noi andare "a scuola, all'asilo" al mattino, così dicevamo, non era andare "a lavoro" (non usavamo questa espressione), ma era andare in famiglia per una "missione", una "vocazione all'insegnamento", così come loro ce la facevano vivere e sentire.

Ora, nel momento in cui le nostre Suore si preparano a lasciare la comunità di Costozza, noi maestre sentiamo il bisogno di

fermarci, guardare indietro e dire, semplicemente ma con tutto il cuore: **Grazie care suore.** Nonostante le nostre strade si siano divise tre anni fa, rimarrà sempre l'affettuoso ricordo per ogni pezzetto di cammino percorso insieme.

Lavorare fianco a fianco con loro è stato un dono immenso. Ogni mattina, varcando la soglia della scuola, sapevamo di non essere sole. Abbiamo avuto il privilegio di vivere ogni giorno la loro straordinaria passione educativa, con un'energia e un entusiasmo instancabili che non si sono mai esauriti e che hanno saputo accendere la scintilla della curiosità e del bene in centinaia di bambini.

Ciò che ci guiderà anche in futuro è il loro carisma. Una forza silenziosa ma potentissima, capace di trasformare la quotidianità scolastica in uno spazio di accoglienza. Ma il regalo più grande, quello che custodiremo con maggiore gelosia, è il modo in cui ci hanno fatto sentire: profondamente accettate come persone e come professioniste.

Le suore lasciano un vuoto grande, è innegabile. Ma lasciano anche un'eredità preziosa: l'insegnamento che educare significa prima di tutto amare e accogliere l'altro, prendersene cura.

Cara comunità di Costozza, non perdiamo questo dono. Continuiamo a far fiorire quei semi di gentilezza e dedizione che le suore hanno piantato nei nostri cuori in tutti questi anni.

Buon cammino, care suore. Grazie per essere state presenza viva e amorevole.



GIORNATA CONCLUSIVA DEL CAMMINO DI FEDE



Genitori e ragazzi si sono ritrovati a Costozza sabato 23 maggio per un pomeriggio insieme, a conclusione del percorso fatto durante l'anno.

Questo è il risultato del lavoro dei ragazzi, presentato durante la celebrazione eucaristica.



... roccia per la fede

MARIA CABRELLON SI RACCONTA

a cura di Luciana Berno

“ Sono andata a trovare la signora Maria che era serena e sorridente accanto alla sua Rosalia.

Dopo aver ascoltato la sua storia, non saprei che altro aggiungere, se non che «per quanto lunga sia la notte, l'alba spunta sempre»! ”

Mi chiamo Maria Cabrellon, di Giuseppe e Rosalia Capraro, e sono nata a Lumignano l'8 settembre 1932 (ma in Comune risulta nata il giorno 10, giorno in cui fui registrata), ed ero la maggiore di tre fratelli (due femmine e un maschio).

La mia famiglia, come tutte a quel tempo, era povera, però, ripeteva sempre la mamma, “sana” di costituzione, perché noi, da bambini, oltre alle malattie di stagione, non ci ammalavamo mai. Mio papà lavorava “a giornata”, cioè andava da chi lo chiamava, da chi quel giorno ne aveva bisogno, e vivevamo in casa con i nonni.

I miei nonni erano stati emigranti in Brasile. Il nonno Erminio era partito da Bolzano Vicentino da solo e, sulla nave, conobbe Caterina Panetto, la sua futura moglie, che invece emigrava con tut-

ta la sua famiglia. In Brasile i nonni si sposarono ed ebbero due figli: Giuseppe, il mio papà, e Maria (che poi, al ritorno a Lumignano, sarebbe morta di broncopolmonite). Il lavoro degli emigranti consisteva nel disboscare la giungla, all'interno della quale c'erano bestie feroci, serpenti ed altri animali, ed era un lavoro faticosissimo e anche pericoloso. Così, dopo alcuni anni, il nonno volle ritornare in Italia, nonostante fosse più povero di quando era partito. Si era convinto che con quel lavoro, non avrebbe mai fatto “fortuna” (ma, anni dopo, sapemmo che un Cabrellon era diventato procuratore di una città brasiliana). Ricordo comunque che il nonno piangeva spesso, perché gli dispiaceva che la moglie avesse lasciato in Brasile i parenti, e che non li avrebbero più rivisti.

Ma ritorniamo al mio

papà Giuseppe, alle sue difficoltà col lavoro, alla mamma e a noi tre fratellini. Quando ebbi otto anni, il papà volle che ci trasferissimo a Longare, sul monte, dove il nonno aveva un terreno in affitto. Ma dopo qualche anno, causa una tremenda siccità che aveva procurato solo perdite, ritornammo a Lumignano, nella vecchia casetta dei nonni. La mamma stava aspettando il quarto bambino ma, durante la gravidanza, le si gonfiò il seno (dissero che fosse stato a causa di un'infezione) e morì un'ora dopo il parto, assieme al bambino (anche lui affetto dalla stessa infezione della mamma). La cattiva sorte però continuò, perché nove mesi dopo, causa una meningite, morì anche il fratellino Erminio. Era il 1942, periodo di guerra e, qualche mese dopo, il papà fu richiamato in guerra. Fu mandato in Calabria (perché il suo Corpo era stato destinato là), ma lui aveva sempre il pensiero di noi due bambine, lasciate con la nonna. I Superiori militari allora lo mandarono a Mantova, così, ogni tanto, poteva venire a casa a trovarci. Io e mia sorella Anna, oltre che dai nonni, eravamo accudite anche dalla zia Enrichetta, che ci voleva il bene di una mamma, e ci trattava come sue figlie.

Frequentai le elementari a Lumignano fino alla quarta classe, poi andai a lavorare. Ogni giorno c'era un pro-

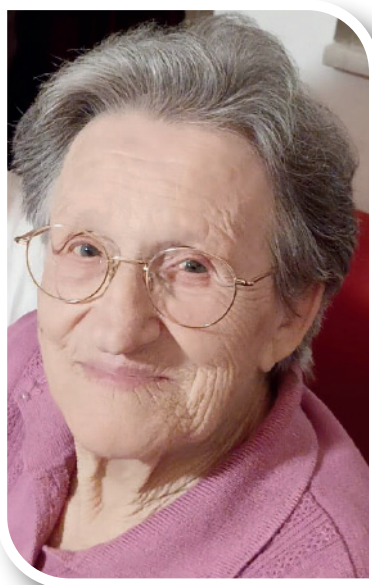
prietario di campi di Colzè che arrivava davanti al piazzale della chiesa di Lumignano con un carretto di legno trainato da cavalli, e caricava tutte le ragazze, dai dodici anni in su, che lo aspettavano lì. A seconda della stagione, andavamo a sfogliare il granoturco, o sradicare l'erba o, quando era stagione del taglio del frumento, a legarlo in fasci, e sempre a mani nude. A mezzogiorno ci fermavamo per mangiare qualcosa portato da casa: si trattava di uva bianca con la polenta, oppure una mela, sempre con la polenta, e solo qualche volta avevamo una scatoletta di tonno. Lavoravamo per otto, nove o, col frumento, anche dieci ore al giorno.

Quando, nel 1945, il papà tornò dalla guerra, era ancora un uomo giovane. Si risposò con Virginia Rappo, una donna molto brava e anche buona, perché accettò tutta la nostra situazione. Dalla loro unione nacquero altri sei figli ma, anche lei, amò me e mia sorella come fossimo sue figlie.

A diciassette anni andai a Vicenza a servizio dei signori Marzotto, chiamata da una mia zia che già era loro dipendente. Dopo qualche anno, andai a lavorare in una "filanda", nella quale si era assunti in regola e, chi ne aveva diritto, riscuoteva anche gli assegni. Ma dopo due anni chiusero la fabbrica,

così andai a lavorare, come collaboratrice, in un pensionato di gente facoltosa.

In questo periodo conobbi Giulio Trivellin, che sarebbe diventato, in seguito, mio marito. Abitava anche lui a Lumignano, ma non avevo mai avuto contatti.



Ci vedemmo per la prima volta alla processione del *Corpus Domini* fatta per le strade attorno al paese e, alla fine della processione, lui mi venne vicino e mi parlò. A Lumignano non c'erano tanti abitanti, io abitavo in via Borgo, la parte "alta" del paese, mentre lui stava in via Campanonta, la parte "bassa", per questo non ci eravamo mai visti. Con Giulio fu subito amore, e dopo due anni ci sposammo. Io andai ad abitare a casa sua, e mi pareva un posto tanto bello perché nella sua contrada c'era il sole dalla mattina alla

sera, mentre al Borgo, dove abitavo io il sole è, per gran parte del giorno, nascosto dal monte.

Giulio faceva, e ha sempre fatto, il contadino, perché aveva campi di sua proprietà. Ci sposammo che io avevo ventisei anni: era il 12 aprile 1958. Lo ricordo perché proprio quel giorno di aprile nevicò e io, che avevo un vestito bianco e leggero, prestomi da un'amica, all'ultimo momento dovetti chiedere in prestito a mia cognata un paio di mutandoni di lana (che lei aveva usato a dicembre per le sue nozze), così al matrimonio andò tutto bene.

Dal nostro matrimonio sono nati quattro figli: Fiorella, Vania, Rosalia (bambina con la sindrome di dawn) e Luciano. Quando nacque Rosalia, io avevo 34 anni, niente sapevo di questa malattia, e nessuno mi disse niente; seppi solo che non sarebbe mai stata come gli altri bambini. Appena nata la bambina rimase all'ospedale per 40 giorni (in seguito ebbe bisogno di ricoveri molte altre volte). Dopo averle fatto visita, raggiungevo, sempre a piedi, Monte Berico per pregare. Una volta lasciai in pegno alla Madonna il mio anello di fidanzamento, non perché avessi sperato in un miracolo, ma perché ricevesti la forza di andare avanti.

Purtroppo, nel 1974, quando da poco era nato Lucia-

no, l'ultimo figlio, mio marito Giulio si ammalò (di un tumore al colon), per poi morire, dopo un lungo calvario, nel 1979.

Cominciò così ancora un'altra vita, che riuscii a sopportare e a superare grazie all'aiuto della famiglia (soprattutto, in particolare, mia suocera Maria Italia). Mi ha sempre aiutato anche la fede, ho tanto pregato il Signore, la Madonna di Monte Berico, santa Teresa e sant'Antonio. Sono sicura che mi abbiano sostenuta sempre, altrimenti, come avrei potuto farcela?

Così oggi, arrivata a quasi 94 anni, mi ritengo serena e anche fortunata: ho sempre tante visite e telefonate da parenti, amici e conoscenti. Inoltre vivo ancora nella mia casa, con l'amore dei figli e dei nipoti. Io e Rosalia ci facciamo tanta compagnia (quando nacque mi dissero che non poteva vivere più di 30 anni, invece ne compirà 60 il prossimo novembre). Mi sono resa conto che, per sopravvivere a certe tribolazioni, l'amore che si dà, e si riceve, deve essere proprio tanto, incondizionato.

Grazie a tutti di aver letto la mia storia e di averla pubblicata sull'*Eco della Pieve*, che anch'io leggo volentieri e che mi permette di mandare un saluto non solo a Lumignano, ma anche a tutta l'Unità Pastorale.

MOMENTI DI FEDE E DI COMUNITÀ



Lumignano, domenica 12 aprile
Battesimo comunitario



Longare, mercoledì 13 maggio
Messa al capitelto "Madonna di Fatima"



Colzè, sabato 9 giugno
processione del *Corpus Domini*



Chiampo, domenica 14 giugno
Giubileo francescano

LA CARITAS DIOCESANA CI INVITA A CAMMINARE INSIEME

a cura del Gruppo Caritas UP Pieve dei Berici

“Prima del COVID, i gruppi Caritas delle varie parrocchie agivano autonomamente, con un’organizzazione interna lasciata alla buona volontà di persone volenterose, sensibili al problema della carità. La situazione sociale però, dopo il COVID, era profondamente cambiata, a motivo dell’isolamento provocato dalla pandemia, dall’assenza di relazioni personali concrete e continuative. I soggetti più colpiti da questa situazione sono stati i giovani, le persone più fragili, sole, vulnerabili e povere.”

La Caritas diocesana, sensibile a questi problemi, ha pensato di organizzare una serie di incontri con tutti i volontari dei vari Vicariati presenti nella nostra Diocesi per verificare la situazione e le criticità presenti nei territori. Tra il mese di novembre 2025 e marzo 2026 si sono incontrati più volte i rappresentanti delle varie U.P. diocesane per discutere un programma di massima, proposto dalla Caritas diocesana, capace di affrontare, nel migliore dei modi, le nuove emergenze sociali e le sfide caritative che stiamo affrontando.

Il programma proponeva la necessità di migliorare il nostro modo di operare,

“camminando non più da soli, ma insieme” e dare avvio a un **“nuovo percorso di coordinamento tra di noi”** (aiutandoci reciprocamente), andando **oltre l’assistenzialismo**, per offrire un servizio più aderente alle necessità materiali, spirituali e sociali dei nostri assistiti. Come realizzare tutto questo?

a) In futuro si continuerà ad operare come abbiamo fatto fino ad ora, ma con lo spirito appena ricordato, **nell’aiuto reciproco, facendo “rete” tra di noi.**

b) Tutto questo però non basta perché la nostra società evolve continuamente, a ritmi frenetici, come pure i bisogni, le fragilità e povertà dell’uomo: questo ci chiede di andare **“oltre”** quanto

stiamo facendo (come ci ha insegnato Papa Francesco), cioè alla consegna delle borse viveri, al pagare bollette o affitti, nel tamponare povertà improvvise, ...

c) Poi ci è stato chiesto di **“sognare qualcosa di nuovo, in grande”**, chiedendoci: **come vorreste la vostra UP, comunità parrocchiale, società civile, ... fra 5 anni, riguardo alla carità?**

Per dare seguito a queste proposte e trasformarle in azioni concrete, si sono incontrati **tutti gli operatori Caritas della Diocesi**, raggruppati per Vicariati limitrofi. Noi eravamo con Urbano, Riviera Berica-Noventa e Camisano Vicentino. Il 23 maggio, nei locali della parrocchia di Ponte di Barbarano, una sessantina di operatori Caritas si sono incontrati, hanno discusso le proposte presentate, **per trasformare i nostri sogni in piccoli segni di cambiamento**, decidendo quanto segue:

■ **1. Migliorare la collaborazione tra i Vicariati** (mettersi in rete), condividendo esperienze, proposte collaborative, aiuto materiale reciproco, ... unendo compe-

... roccia per l'unità

tenze e conoscenze, per dare un servizio migliore ai nostri assistiti. A tal fine è già stato programmato un incontro per settembre.

■ **2. Istaurare rapporti collaborativi cordiali e sinceri con tutte le realtà presenti nella parrocchia** (Consigli Pastoral e Affari Economici, Gruppi Ministeriali, catechisti, Gruppi missionari e sagra, gruppi famiglie e giovanili, ACI, Scout, Grest, con tutte le realtà che lavorano nell'ambito della carità, con le associazioni civili – Comune, gruppo Alpini, Donatori del sangue, Pro Loco, associazioni sportive, ...) facendo conoscere il nostro pensiero e lavoro.

■ **3. Farci promotori, presso la nostra Unità Pastorale e comunità parrocchiale, di “una cultura che ci faccia crescere nella spiritualità della carità, nell’essere sempre vigili, senza mai togliere lo sguardo dal povero, secondo lo spirito di Gesù”** (un nostro prete collaboratore, nelle omelie domenicali, spesso ammonisce: “*guardate che senza giustizia non ci può essere carità*”). Questo perché, come operatori Caritas, ci sentiamo impreparati, bisognosi di fare un cammino continuo di aggiornamento, di vivere **la carità come stile di fede**.



■ **4. Avendo noi adulti persa la fiducia dei giovani, cercare di intrattenere rapporti collaborativi con le famiglie e tutte quelle realtà che lavorano in ambito giovanile** (qui potrebbero tornare utili i punti 2 e 3). Insieme, cercare di proporre *progetti per e con i giovani* (qualcuno ha proposto anche nell'ambito della salvaguardia del creato), cercando di recuperare la fiducia persa nei loro confronti. Questo relazionandoci con semplicità e allegria, con spirito positivo, dicendo ai giovani: “*Guarda che aiutare chi è nel bisogno e nella difficoltà è bello, ti dà gioia di vivere, ti aiuta a diventare adulto, ad affrontare le difficoltà che la vita inevitabilmente ti propone, con fiducia, senza sentirti solo*”.

■ **5. Valorizzare la “Giornata mondiale dei poveri”**. Verrà celebrata il 15 novembre 2026 (indetta alcuni anni fa da papa Francesco). Come?

- proponendo a tutta l'Unità Pastorale (o alla comunità parrocchiale) un incontro formativo che ci in-

troduca al tema delle “*nuove povertà emergenti*” (o altro), senza cadere nel pessimismo e nella sfiducia (si veda il punto 3);

- *incontrando i ragazzi del catechismo e, se possibile, anche di altre associazioni giovanili, per parlare dei loro problemi, come “senso della vita”, il rispetto della natura o del bene comune, la dignità dei bambini, dei giovani e di ogni persona umana, ...* (si veda punto 2);

- *una celebrazione Eucaristica con al centro il tema della povertà ...;*

- *organizzando una raccolta viveri motivata, in cui “tutti”, o più persone possibili, siano coinvolti e partecipi, in particolare i giovani* (si veda il punto 4).

Come avete letto, le proposte sono belle, interessanti e utili alla crescita morale, spirituale e civile delle nostre comunità. Pensiamo sia impegno di ogni cristiano – e non – di collaborare e sostenere queste proposte, perché solo insieme, con l'aiuto di tutti, riusciremo ad affrontare e superare le sfide che il futuro ci sta già ponendo di fronte, per far sì che la dignità umana, dono di Dio, non venga calpestata, ma protetta e posta nella coscienza di ogni essere umano, facendo anche riferimento alla nuova enciclica di Papa Leone XIV, in uscita in questi giorni.

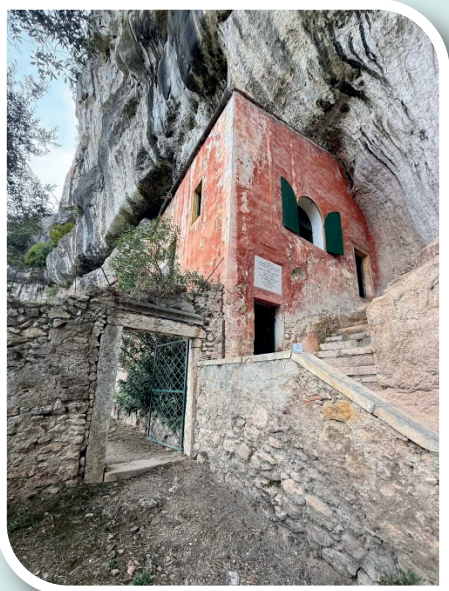


UNA TRADIZIONE RINNOVATA

di Maria Bertilla Zaccaria

L'Eremo di San Cassiano sorge sui resti di una chiesa rupestre del VI secolo, incastonato fra le pareti strapiombanti di Lumignano, nei pressi di alcuni covoli frequentato fin dalla preistoria dall'uomo primitivo.

Per secoli è stato un luogo di culto e di devozione popolare, in cui si è sovrapposto il culto a San Cassiano a cui era dedicato.



Nella mattinata di sabato 6 giugno, un gruppo di persone è partito dalla piazza di Lumignano per un insolito pellegrinaggio. Donne e uomini, di diversa età e provenienza, si sono incamminati lungo il sentiero che porta all'Eremo, accompagnati dal rintocco festoso delle campane.

Si è rinnovata così la tradizione della messa annuale all'Eremo in onore di San Cassiano. Nella memoria di alcuni anziani del paese è ancora vivo il ricordo della salita all'Eremo per la celebrazione della messa. Don Antonio Pontarin ha presieduto nell'ampia sala che ospitava nel passato l'antica chiesa, con la partecipazione di numerosi fedeli.

Lassù, circondati dalla bellezza stupefacente della natura e attornati dalle falesie che si ergono a picco, si respira un clima speciale: sacro.

E viene spontaneo innalzare una lode e un grazie al Creatore!

È stata una bella esperienza da continuare, speriamo, nei prossimi anni in questo luogo unico dove fede, natura e storia si fondono.

Un sentito grazie a don Antonio, amante della natura dei Berici, per lo spirito accogliente e conviviale.

È doveroso ricordare e ringraziare il Club Speleologico Proteo Vicenza A.P.S. che dal 1976 custodisce e provvede alla manutenzione dell'Eremo. Ogni prima domenica del mese viene garantita l'apertura ai visitatori ed escursionisti con la possibilità di visite guidate.



... roccia per la santità

SARÒ BARBIERE, MA NON SOLO...

Intervista a Gino Quagliato

a cura di Michela Cudiferro

“ *Ci sono vite che custodiscono dentro di sé tutto il calore, il dolore e la forza di un'epoca intera.* ”

Sono nato il 15 marzo 1936 a Ponte di Barbarano, nella località di Monticello, in piena campagna, dove mio padre, Ottorino, faceva il contadino e mia madre, Maria Longo, si prendeva cura della famiglia senza tante parole; eravamo cinque fratelli, quattro maschi e una femmina, e io ero il secondo.

Mi chiamo Gino, anche se nei documenti scolastici e in quelli della dottrina cattolica comparivo come Luiginò, perché il vecchio parroco, don Sante Saggioro, diceva che non esisteva un santo con quel nome e così mi impose quello di San Luigi Gonzaga, al quale era molto devoto; solo più tardi, quando lasciai Monticello e la mia famiglia si trasferì di passaggio a Montegalda, tornai ad essere semplicemente Gino.

La mia infanzia a Monticello fu davvero felice.

Vivevamo in un piccolo borgo composto da poche abitazioni, cinque o sei fa-

miglie in tutto, e ogni famiglia aveva molti figli, così le giornate erano piene di voci, di corse, di richiami lanciati da una porta all'altra; al mattino, quando si andava a scuola a piedi, mia madre ci avvisava dicendo: “Attenti che stanno arrivando quelli di Zemola”, e noi partivamo di corsa per incontrarli all'incrocio e proseguire tutti insieme lungo la strada.

Prima ancora che la guerra entrasse davvero nei miei ricordi, ci fu il tempo dell'infanzia vissuta dentro i riti del regime. Ricordo che andavo a Barbarano con la divisa, cantavamo canzoni per il duce, facevamo ginnastica e poi ci portavano a fare il solaro per circa venti giorni, perché si diceva che facesse bene alla salute. Fare il solaro significava stare vicino a un torrente, sdraiati sulla sabbia e sui sassi, prendere il sole. Noi bambini non capivamo davvero il significato di quei gesti, come non capivamo ancora il peso della storia

che stava avanzando.

Ciò che ricordo meglio di quegli anni è la fantasia che riempiva ogni cosa, perché vivere in campagna voleva dire alzarsi presto e guardare il sole nascere sopra i campi, e quel disco di fuoco mi affascinava. Io e altri bambini, con l'ingenuità dell'infanzia, pensavamo che il sole al mattino fosse carico di energia e che durante il giorno si consumasse fino ad arrivare scarico al tramonto, mentre la luna, per noi, era il sole che andava a fare rifornimento.

Una mattina ci organizzammo per scoprire dove il sole andasse a caricarsi. Eravamo in tre e, prima di partire, piantammo un palo con una camicia rossa, così da avere un riferimento per ritrovare la strada del ritorno, poi ci incamminammo per i campi, forse per sei o sette chilometri, controllando ogni tanto che quel segno fosse ancora visibile, ma quando il sole iniziò a sorgere pensammo di essere arrivati troppo tardi. Tornammo indietro stanchi e delusi e, prima di rientrare, ci fermammo a una fontana vicino a Monticello. In quel momento, da un pa-

lazzo uscì una signorina che si chiamava Tina e, vedendoci piccoli, sudati e sconsolati, ci chiese da dove venissimo. Così le raccontammo del sole, della camicia rossa e del nostro viaggio e lei ci fece sedere sulla scalinata, ci portò latte e biscotti e poi ci spiegò che il sole non andava a caricarsi da nessuna parte, la luna non era il sole travestito e che il cielo aveva le sue leggi. Fu la mia prima lezione di astronomia e non l'ho mai dimenticata.

Le estati a Monticello erano meravigliose anche se dopo pranzo i genitori ci costringevano a fare il riposino. Per evitare che scappassimo nei campi ci raccontavano sempre la stessa storia, quella di un uomo con la barba che rapiva i bambini. Alla fine non ci credevamo più e facevamo finta di dormire, ma ci calavamo giù dalla finestra della camera usando una corda e poi correvamo a giocare nei campi. Non ci annoiavamo mai. I nostri giochi erano le biglie, usando le palline di vetro trovate nelle bottiglie di gazzosa, i bottoni e le palle costruite con la stoffa con cui giocavamo sfidando i ragazzini delle Basse di Mossano. A volte facevamo scherzi ai passanti mettendo sulla stradina in discesa un portafoglio legato a un cordino e tirandolo via all'ultimo momento, quando qualcuno si fermava a raccogliarlo.



Gino con la moglie Teresina (1960)

Poi arrivò la guerra, o meglio arrivò davvero, perché c'era già, ma noi bambini non lo sapevamo. Avevo iniziato la prima elementare nel 1942 e, prima che cominciassi la seconda, le lezioni furono sospese perché i tedeschi occuparono l'edificio scolastico e ci organizzarono il comando.

Per due anni continuammo a studiare nelle case: a volte si andava in contrada Zemola, dove una signora insegnava, altre volte a Monticello, dove c'era una signorina che faceva lo stesso. L'anno scolastico era considerato valido solo se alla fine si sosteneva l'esame, ma non tutti ci andavano, perché in fondo per molte famiglie bastava che i figli imparassero a leggere e scrivere.

Quando tornammo finalmente nella scuola ci trovammo in quarantasette, tutti in seconda, i più piccoli e noi che avevamo perso un anno e mezzo, restammo insieme fino alla quinta.

Della guerra, da bambino ricordo che vedevamo tutto quasi come un'avventura.

A Monticello c'era un comando di tedeschi che mi erano simpatici soprattutto quando, la sera, si toglievano la divisa e andavano nelle osterie del paese.

Il sabato sera lì si sentiva cantare all'osteria Da Viero, dove c'era la corte delle bocce; spesso intonavano la canzone Mamma in un italiano incerto e qualche volta piangevano pensando alla propria mamma lontana.

Naturalmente gli adulti sapevano molto più di noi e, nella fase finale della guerra, la preoccupazione aumentò: sentii parlare di rastrellamenti contro chi non collaborava e non andava a militare, vidi la raccolta dell'oro per la patria e quella del ferro, ricordo i bombardamenti degli americani, uno dei quali colpì una casa invece di un ponte, mentre altri bersagliarono la stazione di San Pancrazio per interrompere la ferrovia.

Ricordo la caduta di un aereo americano e il pilota salvato dagli abitanti di Monticello, che lo travestirono da operaio per portarlo poi a Montegalda, dove una donna lo nascose; ricordo Pippo, l'aereo che di sera girava sopra di noi, e una sera in cui noi bambini, accendemmo un fuoco per sfidarlo.

Una volta vidi dalla fi-

nestra di casa una Topolino avvicinarsi verso Monticello e venire mitragliata da un aereo; l'auto sbandava vistosamente e alla fine si capì che l'uomo alla guida era morto, così lo portarono in una casa, dove rimase per un mese prima che i parenti arrivassero da Vicenza a riprenderlo.

Quando i tedeschi partirono in ritirata, lasciarono sotto la barchessa un rimorchio dicendo che il contenuto sarebbe stato diviso tra le famiglie della contrada, ma la sera arrivò un gruppo di partigiani con un trattore e si prese tutto; ricordo anche due russi fatti prigionieri dai tedeschi, che la sera venivano fatti ubriacare per divertimento, e quello sì, nella mia memoria, resta come un gesto di violenza vero.

Finita la guerra, il destino dei giovani nei nostri paesi sembrava già scritto: o lavoravi la terra o emigravi; Ponte di Barbarano era un paese agricolo e molti, nel dopoguerra, partirono per il Piemonte.

A me piaceva moltissimo studiare; allora però studiare era un privilegio per pochi. Ricordo qualche famiglia di proprietari terrieri, il figlio del maresciallo, una mia compagna bravissima che andò all'università e che da piccolo mi aiutava spesso con i compiti.

Per andare a Padova bisognava raggiungere in bici-

cletta la stazione di San Pancrazio, prendere il treno per Grisignano e poi proseguire. Quando finii la quinta, la madre di un mio compagno, di famiglia ricca, mi propose di andare a studiare con suo figlio a Bassano, ma io dissi di no, perché non volevo dover ringraziare nessuno, era una questione di dignità.

Mio padre sapeva bene che io non volevo lavorare la terra e un giorno andò a tagliarsi i capelli a Ponte di Barbarano. Tornò verso mezzogiorno dicendomi che dal giorno dopo sarei andato a lavorare dal barbiere come garzone; avevo dodici anni, il barbiere era ormai anziano e l'anno successivo avrebbe lasciato l'attività a uno più giovane, così entrai nel mestiere.

Si lavorava sempre, domenica compresa e a diciotto anni entrai in crisi, perché non potevo mai uscire nel fine settimana con gli amici, così restai a casa qualche giorno; poi una mattina il barbiere venne a prendermi, mi consegnò le chiavi del negozio e mi disse che anche lui, da giovane, aveva passato una crisi simile, e quelle parole mi ridiedero coraggio, tanto che tornai al lavoro e a poco a poco quel mestiere entrò davvero dentro di me.

Intanto i miei sogni avevano preso una direzione precisa perché desideravo aprire un negozio tutto mio

a Longare, una cittadina che mi piaceva molto e che frequentavo quando andavo a trovare una famiglia di Monticello che si era trasferita lì.

Nel frattempo la mia famiglia si era spostata prima a Montegalda perché uno zio aveva detto che lì si sarebbe trovato lavoro e poi proprio a Longare. Nel 1956 aprii il mio negozio di barbiere nel centro del paese, che allora era vivo, ricco di negozi, di botteghe, di osterie: c'era il fruttivendolo, il meccanico, il tabacchino, il negozio di alimentari, c'era l'osteria della Carolina, sempre piena di gente, e fino agli anni Sessanta si poteva ancora mettere un tavolino lungo la Riviera Berica e giocare a carte, perché passava una macchina ogni tanto e la strada non era ancora diventata quel fiume di macchine che sarebbe diventata più avanti.

Davanti al mio negozio, un giorno arrivò la famiglia De Paoli e aprì un negozio di alimentari, così io e il sarto che aveva la bottega vicino alla mia chiudemmo le saracinesche per andare a dare loro il benvenuto.

Lì vidi Teresina e mi colpì subito; poco dopo arrivò una bambina che l'abbracciò e io ebbi il dubbio che fosse sposata, ma mi feci coraggio e chiesi, finché intervenne quella che sarebbe diventata mia suocera dicendo: "Siamo venuti qui per lavorare,

non per smorosare". Teresina aveva diciannove anni, io non avevo la morosa, e da quel giorno lei passò ogni mattina a salutarmi.

Io credo nel destino e credo che ci siano incontri che lentamente cambiano tutto. Io e Teresina ci avvicinammo piano, ci innamorammo piano.

In quegli anni avevo la moto, la prima automobile la comprai dopo sposato, una 500 familiare verde chiaro, poi arrivò una 128 bianca.

Quando nacquero i figli, iniziammo ad andare al mare o in montagna con la macchina e la domenica cercavamo sempre di fare un giro, di incontrare altre famiglie, di tenere vive le amicizie che poi, negli anni più difficili, si sarebbero rivelate molto importanti.

Quando aprii il mio negozio a Longare, si diceva che in ogni osteria ci fosse un barbiere; c'erano ancora i barbieri ambulanti della domenica, uomini che magari durante la settimana lavoravano nei campi o facevano altri mestieri e poi, nel fine settimana, tagliavano capelli in una stanza, in un'osteria, in un retrobottega; a Costozza, a Lumignano, a Longare, ce n'erano diversi, ma io fui il primo barbiere con un vero negozio nel comune di Longare.

All'inizio temevo la concorrenza degli ambulanti che durò fino agli anni Settanta,



Gino barbiere

ma con tutti mantenni rapporti cordiali, perché dicevo sempre: siamo concorrenti, non rivali. Io lavoravo ancora con il vecchio rasoio a lama che faceva paura, e ricordo il mio primo maestro che scherzava con i clienti mentre io lo usavo dicendo: "Stia tranquillo, siamo assicurati fino a dieci centimetri di profondità"

Negli anni Sessanta cominciò anche il boom delle parrucchiere, perché le donne iniziarono a seguire di più la moda e a prendersi cura di sé.

Fare il barbiere e la parrucchiera non era solo tagliare capelli o radere barbe, era uno stile fatto di discrezione: le parole dei clienti dovevano entrare da un orecchio e uscire dall'altro, bisognava ascoltare tutti e parlare poco. Io dicevo: "Ricordati che il cliente ha sempre ragione,

specialmente quando ha torto" e se qualcuno cominciava a parlar male di un altro cercavo di fermarlo con eleganza, magari dicendo: «Ah sì, sua mamma è mia amica», oppure: «Eh sì, lo vedo più tardi», così quasi sempre il pettegolo si fermava da solo.

Rifarei il barbiere mille volte, un lavoro che non puoi fare se non lo ami; oggi ho mia figlia che fa la parrucchiera.

Nel dicembre del 1973 la nostra vita fu spezzata da una tragedia, perché il nostro figlio primogenito, ancora bambino, morì a causa di una malattia rara, un dolore che non si può raccontare. Quel dolore avrebbe potuto chiuderci per sempre, sarebbe stato facile lasciarci consumare dal vuoto, invece furono gli amici a salvarci.

Venivano a trovarci e spesso non servivano parole, bastava la loro presenza, uno sguardo, il fatto che ci fossero.

L'anno dopo iniziammo a dedicarci al volontariato, cosa che fu fondamentale per sopravvivere.

Teresina si inserì nella vita della Chiesa, fece la catechista, trovò nella fede una forza essenziale; io entrai nelle associazioni del territorio e cominciai a impegnarmi nelle attività della comunità, avevo il negozio, ero un punto di riferimento naturale per tante iniziative, parla-

vo con la gente, mettevo in contatto persone e idee; io e mia moglie eravamo insieme in molte manifestazioni, ci sostenevamo a vicenda, poi ognuno portava avanti soprattutto ciò per cui si sentiva più portato.

Negli anni successivi, prima ancora che esistesse la Pro Loco, io e altri due amici provammo a organizzare spettacoli importanti a Longare e riuscimmo a far venire Mal, i Ricchi e Poveri, Orietta Berti; era la fine degli anni Settanta e io mi occupavo della pubblicità, soprattutto distribuendo i volantini nel negozio.

Erano iniziative coraggiose: al campo sportivo montavamo un tendone con pali "tirati su" alla meglio e teli assemblati come si poteva e, oggi a pensarci bene, sarebbe potuto crollare tutto, eppure in quella precarietà c'era entusiasmo, voglia di fare, desiderio di portare qualcosa di bello nel paese. Le prime serate però andarono male, perché venne solo poca gente di Longare: quasi tutti pensavano che la pubblicità fosse uno scherzo e non credevano davvero che quegli artisti sarebbero arrivati. Solo l'ultima serata, quella con Orietta Berti, andò un po' meglio, ma pioveva e si dovette ripiegare sul vecchio cinema di Longare.

Da quelle esperienze nacque l'idea della Pro Loco.

Un giorno ci trovammo io e Bruno Maistro e capimmo che non bastava l'entusiasmo di pochi, serviva qualcosa di più stabile. Fu grazie anche al bibliotecario Franco Cappellaro, uomo pieno di idee e di iniziativa, che si arrivò alla fondazione della Pro Loco nel 1986.

Quest'anno si festeggiano i quarant'anni.

Eravamo un bel gruppo, ma non fu semplice, perché nel territorio c'era una certa diffidenza da parte di associazioni già esistenti, che temevano di essere oscurate. Il primo presidente fu Vincenzo Campanaro, io fui sempre nel consiglio e nel 1992 divenni presidente. La prima grande iniziativa dopo la fondazione fu una serata musicale nel parco di Villa Trento-Carli con l'orchestra della Fenice di Venezia, che portò millecinquecento persone paganti ed ebbe un successo enorme.

Poi arrivò la festa dello sport comunale, che fu forse l'esperienza più bella in assoluto, perché si svolgeva a rotazione nei tre paesi del territorio e trasformava in gioco e amicizia quella rivalità campanilistica che esisteva da sempre; l'edizione più bella fu quella di Lumignano.

Nel tempo organizzammo anche teatro, musica in villa, gare fra orchestre, una gara regionale di bike, la

marcia sui Colli Berici, il libro dei sentieri e tante altre iniziative che portarono vita e relazioni; e non ci fu solo la Pro Loco, perché in quegli anni collaborai anche a fondare a Longare il circolo fotografico e l'associazione Bresadola per gli appassionati di funghi, entrambe esistono ancora.

Insieme a mia moglie partì anche il gruppo di pittura Arte a Parte, che organizzò mostre anche itineranti; quell'esperienza si concluse con la morte di Teresina, ma rimane parte viva di quello che abbiamo costruito.

Se guardo indietro, mi accorgo che la mia vita è stata tenuta insieme dalla curiosità che mi porto dall'infanzia, dall'amore per un mestiere scelto, dall'incontro con una donna che il destino mi mise davanti un mattino, e dalla scoperta che davanti al dolore non ci si salva chiudendosi, ma aprendosi.

Spendere il proprio tempo per gli altri non cancella le tragedie, ma impedisce loro di diventare l'unica verità della vita.

Alla fine restano queste immagini: un bambino che parte per cercare dove si carica il sole, una ragazza che ogni mattina passa a salutare, un amico che siede accanto a te nel silenzio del dolore, un paese che impara a crescere e a stare insieme grazie all'impegno di tutti.

LA VIA CRUCIS DEI GIOVANI

a cura degli animatori e giovani dell'Unità Pastorale



Con i giovani della Unità Pastorale, anche quest'anno abbiamo organizzato la Via Crucis per le vie di Luminano.

La figura che abbiamo voluto affiancare alle varie stazioni, dandole particolare rilievo, è stata quella di San Francesco d'Assisi, poiché ricorrono gli 800 anni dalla sua morte. Un santo che, due anni prima di morire, sul Monte della Verna, ebbe il coraggio di chiedere al Signore, durante le sue notti di preghiera, solitudine e contemplazione, di poter sperimentare almeno in parte l'amore e il dolore vissuti

da Gesù Cristo nei momenti della sua Passione, Morte e Risurrezione.

Per questo motivo, lungo il percorso della Via Crucis, oltre a rappresentare i brani del Vangelo riferiti alle singole stazioni, abbiamo animato anche alcune scene legate alla vita del Santo di Assisi.

Ad ogni stazione abbiamo inoltre affiancato alcune tematiche molto attuali della nostra società, come la fame nel mondo, la mafia e le guerre, per riflettere più profondamente sulle sofferenze e sulle sfide che ancora oggi attraversano il nostro tempo. Noi giovani, aiutati dagli animatori, abbiamo sentito

l'esigenza di riportare al centro temi spesso affrontati, ma che non devono mai lasciare indifferenti. Il nostro desiderio è stato quello di sensibilizzare e coinvolgere tutta la comunità, affinché crescano l'attenzione e l'interesse verso queste realtà.

La Via Crucis si è conclusa con il gesto della croce fiorita, segno della vita che rinasce e della speranza che scaturisce dalla Risurrezione. Un segno che, nella nostra Unità Pastorale, rappresenta anche la voglia di noi giovani di metterci al servizio della comunità. Chiediamo di essere accompagnati, ascoltati e valorizzati, trovando spazi in cui esprimerci e persone che ci sostengano intuendo la profondità dei messaggi che vogliamo lanciare ed il nostro bisogno di partecipare attivamente alla vita della Chiesa, sentendoci accolti nella casa del Signore, con l'energia e la vitalità che la nostra età porta con sé.

Un grazie sincero a tutti coloro che ci hanno aiutato nella preparazione del percorso e che hanno accolto nelle loro case le varie stazioni della Via Crucis. Un grazie anche a tutta la comunità che ha partecipato numerosa, sostenendoci e incoraggiandoci nella realizzazione di questo momento di preghiera, raccoglimento e riflessione in preparazione alla Santa Pasqua.

... roccia per la croce

IL CORAGGIO DI UNA SCELTA

a cura di Moreno Ceron

Le scelte più coraggiose si fanno quando sembra non esserci alternativa, come fecero i primi obiettori di coscienza che rifiutarono le armi nonostante il rischio del carcere. Oggi, in un tempo segnato dal ritorno della guerra come strumento ordinario di risoluzione dei conflitti, il Servizio Civile Universale è più che mai cruciale e rappresenta uno strumento educativo e civile. Esso favorisce la costruzione della pace, basata sul dialogo, sulla responsabilità e sulla tutela dei diritti umani. Importanza che è stata ribadita a Roma lo scorso 6 marzo u.s. durante l'evento "Il valore della scelta: 25 anni di Legge 64/2001, la pace si fa così". Anche l'Istituto Don Calabria era presente, quale ente tra i primi ad aderire al programma e testimone di una storia tutt'altro che superata. Perché, anche se le generazioni cambiano, il valore di questa esperienza non si esaurisce: continua



a vivere e a rinnovarsi nelle voci di chi ha scelto di mettersi al servizio degli altri. A seguire, leggiamo la testimonianza dell'operatrice Matilde, impegnata quest'anno presso Casa San Benedetto.

Matilde Lanciaprima ha 24 anni e sta terminando la laurea in lingue. In questo momento di passaggio tra università e lavoro ha scelto di fare il Servizio Civile, perché sentiva il bisogno di dedicare del tempo agli altri e capire meglio che direzione prendere: «Mi piaceva anche l'idea di restituire qualcosa al territorio in cui sono cresciuta. Da alcuni mesi lavoro in una comunità per minori stranieri non accompagnati, Casa Lulù, dell'Opera Don Calabria».

Le giornate sono molto varie: accompagna i ragazzi a visite o appuntamenti, li

aiuta con la lingua e condivide con loro la quotidianità. Ogni giornata è diversa, e per lei questo è stimolante, anche perché incontra tante persone; dall'altro richiede anche adattamento e realismo. «È un'esperienza intensa, che ti mette continuamente davanti a storie e realtà diverse dalla tua. Ciò che mi colpisce di più è l'essermi resa conto di quanto cambi la prospettiva quando ti trovi "dall'altra parte"».

A riguardo Matilde ricorda in particolare un episodio rivelatore: «Un giorno ho accompagnato un ragazzo a ritirare il permesso di soggiorno: abbiamo aspettato per ore senza essere considerati, tra attese, disorganizzazione e continui ritardi e alla fine non siamo riusciti a concludere nulla. In quel momento ho percepito davvero cosa significa sentirsi invisibili e quanto sia difficile muoversi in un sistema che non sempre ti riconosce.

Questa esperienza è stata un vero bagno di realtà. Mi ha fatto riflettere sui miei privilegi, sul valore della cittadinanza e sulle difficoltà concrete che molte persone affrontano ogni giorno.

Mi ha insegnato a guardare le cose con più consapevolezza e meno giudizio».

(di Angela Chesini
tratto da *L'Amico* magg.-giug. 2026)

TEMPO DI RESOCONTI

a cura del Gruppo Solidarietà e Giustizia - Lumignano



BILANCIO ANNO 2025

Entrate		Uscite	
Offerte in chiesa	€ 455,00	Sostegno a famiglie bisognose	€ 300,00
Offerte da famiglia	€ 10,00	Offerta a Marco Rigoldi (missionario)	€ 200,00
Autotassazione dei membri del gruppo	€ 1.010,00	Progetti Bangladesh e Filippine	€ 4.000,00
Dolci Sagra	€ 4.848,00	Adozioni	€ 1.260,00
Mercatino - Natale	€ 350,00	Offerta a suor Rosy	€ 300,00
		Sostegno per due ragazze del Ciad	€ 350,00
		Offerta per Haiti	€ 500,00
		Spese bancarie	€ 35,98
TOTALE ENTRATE	€ 6.673,00	TOTALE USCITE	€ 6.945,98
cassa al 31.12.2024	€ 2.207,00	cassa al 31.12.2025	€ 1.934,02
TOTALE A PAREGGIO	€ 8.880,00	TOTALE A PAREGGIO	€ 8.880,00

Nel nostro piccolo gruppo la parola d'ordine è "solidarietà e trasparenza". Abbiamo sempre ricevuto tanto dalla comunità ed è nostro dovere informare puntualmente. Il bilancio che qui presentiamo dimostra chiaramente tutto il lavoro svolto nell'anno appena trascorso.

Un grazie di cuore a tutti coloro che ci sostengono.

... roccia per la fratellanza

"Briciole" dalla sagra dei Bisi

Lunedì sera, all'ultimo turno, quando il banco dolci era quasi esaurito, si è presentato un giovane chiedendo spiegazioni su dove avevamo preso l'idea dei due progetti presentati dal gruppo "Solidarietà e Giustizia" (Ecuador: *recupero di giovani dal consumo di droga con un cammino di umanizzazione*; Nuova Guinea: *attrezzature per la fornitura di energia elettrica a un centro sanitario gestito dalle suore Missionarie dell'Immacolata* – su questa isola non c'è energia elettrica). Il giovane insisteva per avere maggiori informazioni, e ricevute le nostre delucidazioni, con un sorriso illuminato, ci ha detto: «Il 1° luglio parto per il vostro progetto dell'Ecuador».

Un grazie a tutte le donne che, con entusiasmo e grande creatività e bravura, hanno arricchito il banco dolci per 5 giorni, portando alta la qualità e la quantità, tanto da indurre alcune persone a fare il bis e anche il tris...



CHIESA DELLA S. CROCE

di Giancarlo Basso

Tre sono, purtroppo, le chiese scomparse a Costozza nel corso dei secoli. Della chiesa S. Tecla e di S. Cristoforo abbiamo già scritto. La terza è la chiesa della S. Croce.

Poco o nulla sappiamo della sua origine, ma deve essere stata ben antica, perché è citata nello Statuto della Comunità di Costozza approvato nel 1292: “... *quod nullus homo nec aliqua persona debeat impedire ecclesiam S. Crucis et S. Sophiae, nec impedire facere...*” (che nessuno ostacoli o causi ostacolo all’ingresso della chiesa di S. Croce e S. Sofia ...).

Ancora nello steso Statuto si prescrive: “... *quod quatuor portae muratae cum propugnaculis, sive merlis supra fieri debeant pro securitate et defensione villae ... Tertia in hora Ecclesiae Sanctae Crucis...*” (... che si costruiscano quattro porte con baluardi e con merli sopra, per la sicurezza e la difesa del paese... La terza alla porta della chiesa della Santa Croce...). Con ciò sappiamo che la chiesa costituiva anche uno dei confini del

paese, che in qualche modo era anche fortificato.

Nulla, però, sappiamo sul perché fu fondata. Gli storici suppongono che la sua intitolazione si possa riferire al culto delle reliquie della Croce, che dal IV secolo si diffuse in tutto l’Occidente cristiano e che fu successivamente incrementato dalle Crociate del XII-XIII secolo. Come la chiesa di S. Antonio abate, si pensa pertanto, possa appartenere al periodo degli Ordini religiosi cavallereschi e dei Crociati.

La tradizione e alcuni studiosi, tra cui il Maccà, hanno sostenuto che essa fosse stata edificata alla sommità della grandiosa scalinata che dal piano antistante la villa dei conti Trento (ora casa

Buoni Fanciulli), sale verso la propaggine collinare del monte Cavallon. Il cartografo Cibeles, nel 1812, però ne ha ben disegnato il sito che si trova molto vicino al palazzo Trento-Carli. Una stradina partiva dal sagrato della chiesa di San Michele, saliva sul colle in direzione di Longare e a metà del suo percorso si trovava la chiesetta con alcune casette di braccianti.

Quel luogo nei documenti successivi sarà indicato come “contrada di S. Croce”.

Dai Libri Feudorum apprendiamo che dal 1364, in questa località, i vescovi hanno concesso in feudo vari appezzamenti di terreno a diverse famiglie; così come, nel settembre 1540, il vesco-



vo concesse a Giovanni Boni da Costozza, figlio di Guido Antonio: “... *medius campus terre cum vineis (vigne) et cum olivariis (olivi) in contrata Sancte Crucis* ...”

Da una certa data, ignota, la chiesetta divenne proprietà del comune di Costozza che, come riportato dai *Libri Visitationum*, il vescovo Michele Priuli nel settembre 1583: “... *visitavit ecclesiam Sancte Crucis qui habet unicum altare ligneum et tota ecclesia ruinatur, que est Communis quod assignavit campos terre dicte ecclesie heredibus quondam domini Jacobi de Tridento, qui clausurunt in eorum broilo*...” (...visitò la chiesa di Santa Croce che ha un unico altare di legno e tutta la chiesa sta rovinando, la quale chiesa è del Comune che assegnò i campi di terra di detta chiesa agli eredi del defunto Giacomo Trento, i quali la inclusero nel loro brolo ...).

Doveva essere in uno stato deplorabile se come è scritto nell'atto di cessione conservato nel Catastico Trento una clausola obbligava i Trento a: ... *far finire li contrapesi ... racconciar la Coperta et coprire di nuovo ... far fare una Porta di Asse ... farle fare finestre di asse et far acconciar l'Altare di modo, che se li possa celebrare* ...”.

La chiesa fu attiva ed in essa furono celebrate le sacre funzioni per tutto il Sette-



cento, infatti nel maggio del 1792 il vescovo Pietro Zaguri: “... *visitavit Oratorium publicum sub titulo Sancte Crucis de iure nobili domini comitis Decii Trento patavini ... Habeat altare unicum lapideum sub titulo predicato cum sacro portatile in mensa ... Sufficienter se habere invenit* ...” (... visitò l'Oratorio pubblico di Santa Croce di proprietà del nobile conte Decio Trento padovano... Ha un unico altare di pietra sotto il medesimo titolo con il “sacro portatile” (calice *n.d.r.*) in mensa... L'intero oratorio era sufficientemente curato...).

Veniamo così edotti che c'era un unico altare inizialmente di legno che poi fu sostituito da uno di pietra. Alla morte dell'ultimo dei Trento, il conte Ottavio nel 1812, la proprietà della chiesa e dei terreni ad essa afferenti

fu ereditata dalla famiglia Sesso Ferramosca che la lasciò andare in rovina. Il conte Franco Sesso Ferramosca, ordinò nel 1829 che “*fosse atterrato il vecchio oratorio di Santa Croce*”. Lo stesso documento ci informa che c'era l'obbligo di costruire un nuovo oratorio con il medesimo titolo ma non se ne fece nulla, con “... *dispiacere universale de' tutti i parrocchiani, perché in esso Oratorio facevano molte ecclesiastiche funzioni*...”.

Nel 1836 l'altare lapideo dedicato alla Santa Croce fu trasferito nell'oratorio di S. Michele Arcangelo, lì vicino. Cessò così di vivere, dopo un tempo immemore, una della più antiche chiese di Costozza e il paese con il suo territorio perse definitivamente una delle voci della sua millenaria storia e della sua identità.

QUATTRO RISATE... IN UNITÀ

di L.

In occasione delle pulizie primaverili, suor Albertina voleva che il suo materasso e quello di suor Pierfranca fossero “trapassati” (cioè girati da sotto a sopra e dall’alto in basso). Formulò questo desiderio alle quattro donne che “bazzicano” nelle loro camere, ma ad ognuna di esse lo disse all’insaputa dell’altra. Così, alla fine, dopo tutti quei “trapassi”, i materassi erano ritornati nella stessa posizione di prima!

Andando in macchina alla messa a Colzè, domenica 17 maggio, don Paolo ricevette da un genero la notizia, perché la comunicasse in chiesa, che era morta la suocera. Durante la funzione il parroco, non ricordando il nome del genero, disse che «nella notte era morta la suocera!». Alla fine il “gruppo cantori” gli fece sapere che non pensavano che anche don Paolo avesse la suocera. Lui se la cavò dicendo che, da quando l’Unità Pastorale è diventata la sua famiglia, anche tutte le suocere sono sue!

Durante la Sagra, un giorno anch’io ho svolto l’incarico di cassiera al “banco dei dolci”, così ho avuto modo di rivedere e di parlare con tanta gente. Tra le persone che mi avvicinarono, ricordo un signore che continuava a lodare tanto l’organizzazione della Sagra dicendo: «A Lumignano siete sempre bravi, riuscite a coinvolgere nel lavoro tutte le persone, dagli adolescenti ai centenari!» Con questi elogi, e guardandomi negli occhi, aveva voluto farmi capire che la “centenaria” ero io!

Domenica 14 giugno, a Lumignano, a fine messa, don Paolo si congratulò con tre fratellini (dai 5 anni in giù) che, assieme alla mamma, erano presenti in chiesa. Intuendo che l’attenzione del parroco era rivolta a loro, qualche bambino andò a zonzare per la chiesa e qualche altro salì sul presbiterio, vicino all’altare. Don Paolo deve aver pensato: «Sono nato lo stesso giorno di Gesù, ma non so fare nessun miracolo; vorrei diventare Papa, ma Leone XIV chissà quando mi lascerà il posto. Perciò, se non posso fare il Papa, posso fare il papà». E così, presa la manina dei bambini, sorridendo li accompagnò al loro posto!



Durante la sagra di maggio, l’Oratorio di S. Maria in Valle a Lumignano, è rimasto aperto per le persone che desideravano fare una visita, recitare una preghiera, qualche momento di silenzio e conoscere la storia di questa chiesetta.

L’affluenza è andata crescendo di sagra in sagra, soprattutto nelle persone di media età, felici di ammirare la bellezza della Madonna della Neve e della fede che la nostra Comunità ha saputo esprimere nel corso dei secoli.

I veci

di Dino Cisco

*Non vedo pi' da tenpo
le teste bele pelà,
anca le barbe bianche
e le cereghe sfumà.*

*A xe passà el tenpo
che i veci tabacava
e fumava sigarete
che i dei incolorava.*

*Na presa de tabaco
jera pal rafredore,
che te verzeva el naso
mejo che dal dotore.*

*I veci che saveva,
i veci che contava
le storie dela vita
anca se inventava.*

*Non ghe xe pi' i veci
che dise le orasion,
che stava rente al prete
durante le procesion.*

*Quei che in Comune,
anca se non parlava,
solo co' l'ocio storto
lori te fulminava.*

*I veci pi' davanti
i jera na belessa,
i te faseva strada
i jera sicuressa.*

*Ma desso, dove xeli
sti veci, brava xente,
che senza quei davanti
a no' me sento gnente?*

*A tute ste domande
confuse nel servelo,
no' go catà risposte
e non pareva belo.*

*Cossì, na sera tùrbia,
go interrogà lo specio,
e lu ga dito s-ceto:
"a te si tì el vecio!"*

l'angolo della poesia

Semina, semina

l'importante è seminare
un poco, molto, tutto
il grano della speranza.

Semina il tuo sorriso,
... perché tutto splenda intorno a te.

Semina la tua energia, la tua speranza,
per combattere e vincere la battaglia
quando sembra perduta.

Semina il tuo coraggio,
per risollevare quello degli altri.

Semina il tuo entusiasmo,
per infiammare quello del tuo prossimo.

Semina i tuoi slanci generosi, i tuoi desideri,
la tua fiducia, la tua vita.

Semina tutto quello che c'è di bello in te,
le più piccole cose, i nonnulla.

Semina, semina e abbi fiducia:
ogni granellino arricchirà
un piccolo angolo della terra.

OTTAVIANO MENATO